

a cura di G. Ortalli, G. Gullino, E. Ivetic

# L'INESTINGUIBILE SOGNO DEL DOMINIO FRANCESCO MOROSINI



Istituto Veneto  
di Scienze Lettere  
ed Arti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I.

Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezie. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale. L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.



In copertina:

Filippo Parodi, *Busto di Francesco Morosini*, 1687. Venezia, Museo Correr.



Istituto Veneto  
di Scienze Lettere  
ed Arti



ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

L'INESTINGUIBILE SOGNO  
DEL DOMINIO  
FRANCESCO MOROSINI

a cura di

GHERARDO ORTALLI, GIUSEPPE GULLINO  
e  
EGIDIO IVETIC

VENEZIA  
2021

ISBN 978-88-92990-02-9

Il volume riporta le relazioni presentate al Convegno  
*L'instinguibile sogno del dominio: Francesco Morosini*  
promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti  
(Venezia, 26-27 febbraio 2019)

*Progetto e redazione editoriale:* Ruggero Rugolo e Laura Padoan

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia  
30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945  
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598  
ivsla@istitutoveneto.it - www.istitutoveneto.it

## INDICE

<i>Prefazione</i> . . . . .	Pag. VII
GIUSEPPE GULLINO, <i>Per la patria e per la gloria. Morosini il Peloponnesiaco</i> . . . . .	» 3
PIERO DEL NEGRO, <i>Francesco Morosini capitano generale da Mar</i> . . . . .	» 19
VERA COSTANTINI, <i>Prospettive ottomane su Venezia e il Mediterraneo centro-orientale all'epoca di Francesco Morosini</i> . . . . .	» 39
EGIDIO IVETIC, <i>Guerra e definizione dei Balcani nel 1684-1699</i> . . . . .	» 51
LUCIANO PEZZOLO, <i>Una finanza in guerra, 1645-1669</i> . . . . .	» 65
GERASSIMOS D. PAGRATIS, <i>Politiche veneziane e società locali nel Regno di Morea</i> . . . . .	» 113
SERGIO PERINI, <i>I provvedimenti veneziani in Morea (1687-1714)</i> . . . . .	» 129
PIERO FALCHETTA, <i>Il capitano illustrato</i> . . . . .	» 149
GILBERTO PIZZAMIGLIO, <i>Manifestini e satire anonime attorno alla guerra di Candia</i> . . . . .	» 181
IRENE FAVARETTO, <i>Le «antiche vestigia di celebri ed erudite memorie...»: Francesco Morosini e le spoliazioni del Partenone</i> . . .	» 197
MARINO ZORZI, <i>Gli eredi di Francesco Morosini. La sorte dei beni e delle raccolte del doge</i> . . . . .	» 211

GINO BENZONI, <i>Tra regno perduto e regno recuperato: la sindrome della corona</i> . . . . .	Pag. 233
GIUSEPPE ARBORE, <i>L'attualità geostrategica e i relativi compiti di sicurezza nel Mediterraneo</i> . . . . .	» 257
Riassunti - <i>abstracts</i> . . . . .	» 275
Indice dei nomi . . . . .	» 287
Elenco dei relatori . . . . .	» 299

LUCIANO PEZZOLO

UNA FINANZA IN GUERRA, 1645-1669

Alla notizia che «il Sultano dei Turchi» aveva invaso il Regno di Creta lo sconcerto e la trepidazione si erano rapidamente diffusi nello Stato veneziano. Ovunque «furono indette preghiere ininterrotte – annota nel suo diario il frate bergamasco Donato Calvi – per impetrare l'aiuto divino»<sup>1</sup>. La mobilitazione delle coscienze a sostegno della Repubblica, baluardo della Cristianità, nel Mediterraneo orientale era il primo atto spontaneo della popolazione; ma nello stesso tempo il pensiero si volgeva più prosaicamente alle proprie ricchezze, più o meno ingenti, cui i medesimi sudditi sarebbero stati richiesti per finanziare il conflitto.

Questo saggio esamina alcuni aspetti dello sforzo della Repubblica durante il lungo conflitto di Candia, considerando sia la finanza pubblica sia, per quanto possibile, le reazioni dei contribuenti. L'ipotesi che si intende suggerire è che dal punto di vista finanziario la guerra fu meno drammatica di quanto si possa ritenere e che l'atmosfera di emergenza bellica permise al ceto dirigente lagunare di continuare una politica fiscale che era già stata impostata agli inizi del XVII secolo. La parte conclusiva si limita a toccare il problema relativo all'impatto della finanza di guerra sull'economia dello Stato veneziano.

1. *La spesa*

Come tutti i governi anche quello veneziano aveva come principale obiettivo il mantenimento dell'ordine interno e la difesa dei confini. Non deve dunque sorprendere che una consistente quota del bilancio

---

<sup>1</sup> D. CALVI, *Diario (1649-1678)*, a cura di M. BERNUZZI, Bergamo 2016, p. 15. Questo lavoro è dedicato alla memoria di Ugo Tucci, grande studioso di storia economica e generoso maestro.

fosse usualmente destinata al mantenimento della macchina militare, che nel caso di uno Stato che proiettava la sua sovranità sia nella Terraferma sia nei domini del Mediterraneo orientale risultava essere particolarmente complessa. È dunque comprensibile che uno studioso del calibro di Frederic Lane nell'esaminare il bilancio di Venezia attorno al 1500 ritenesse plausibile assegnare circa metà delle spese, pur non disponendo di voci precise, alla difesa<sup>2</sup>. Nei relativamente brevi intervalli di pace i costi militari si aggravano verso la metà del XVI secolo attorno al 40 per cento delle uscite totali, per poi crescere a oltre il 60 per cento sino alla metà del secolo successivo<sup>3</sup>. Le più importanti categorie di spesa concernono l'esercito terrestre, nel caso di mobilitazioni ai confini italiani, e naturalmente la flotta, chiamata a svolgere un ruolo di regolare pattugliamento in Adriatico e in Egeo. Gli investimenti nelle fortificazioni invece tendono a diminuire dopo la grande spinta cinquecentesca. Il Seicento è caratterizzato da consistenti impegni negli anni Venti, e soprattutto dall'evidente aumento della guerra di Candia. I bilanci statali del 1641 e 1665 indicano che le spese quasi raddoppiarono; inoltre, il loro livello si mantenne su quote elevate anche dopo la fine del conflitto cretese, anzitutto per far fronte al pagamento del servizio del debito.

Sebbene non si abbiano informazioni dettagliate sulla spesa militare aggregata relativa alla guerra di Candia, è utile proporre qualche stima. Pochi anni dopo la cessazione del conflitto, fu dichiarato che il costo totale avesse comportato un onere di 125 milioni di ducati, che in media avrebbero rappresentato una spesa annua di 5.000.000 di ducati, ben oltre il livello medio del *budget* statale disponibile. Un osservatore pontificio che scrisse su Venezia verso il 1647 stimò una spesa media, a partire dall'Interdetto, di poco meno di 4.900.000 ducati<sup>4</sup>. La cifra, del resto, sarebbe in linea con il bilancio del 1665, che indica una spesa di 5.250.000 ducati a fronte di un'entrata di 3.740.000 ducati<sup>5</sup>. Tuttavia

<sup>2</sup> F. LANE, *Venice: A Maritime Republic*, Baltimora 1973, p. 237.

<sup>3</sup> L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990, pp. 123-24; ID., *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006, pp. 76-78.

<sup>4</sup> Il *Discorso* anonimo è pubblicato da S. ANDREATTA, *La Repubblica di Venezia in un «Discorso» anonimo della metà del secolo XVII*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Arkiven», 78 (1998), p. 464-508.

<sup>5</sup> L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona 2008, p. 213; ID., *Una finanza*, p. 38.

occorre considerare che il corso del conflitto conobbe fasi alterne, con periodi di pausa interrotti da campagne navali e, da ultimo, dall'attacco decisivo delle truppe ottomane sulle mura di Candia. È plausibile, dunque, che il costo diretto della guerra (truppe, flotta e approvvigionamenti) si possa collocare attorno ai tre milioni di ducati. L'osservatore pontificio già citato a testimone indica una spesa di 300.000 ducati mensili per l'Armata e l'apparato militare in Levante. Naturalmente da questa cifra puramente congetturale si dovrebbero sottrarre le spese ordinarie dell'apparato militare in tempo di pace, così da ottenere l'effettivo aumento delle uscite per la guerra. Il calcolo non è semplice, tanto più che gli anni precedenti la guerra videro la Serenissima impegnata in una vigorosa politica di tutela dei confini, mantenendo una forza militare che richiedeva un ingente esborso. È plausibile dunque pensare che Venezia dovette affrontare un incremento della spesa militare di circa un terzo? Il punto interrogativo è d'obbligo.

In effetti lo sforzo militare e logistico per una guerra condotta a parecchie centinaia di chilometri dalla laguna richiedeva enormi risorse. Nel 1668 l'ambasciatore presso la Santa Sede Antonio Grimani elencò, in base a documenti giustificativi, la quantità di denaro, di uomini e di materiale che la recente campagna aveva richiesto:

Tab. 1 - Lo sforzo logistico veneziano nel 1668.

975.000	ducati
8700	soldati
2000	guastatori
1000	rematori
221	bombardieri
70	lavoratori «di varii mestieri»
176.000	staia di grani
41	pezzi di cannoni
2.879.000	libbre di polvere da sparo
730.000	libbre di miccia
	armi diverse «in quantità»
	e poi ferramenta, legname, fuochi pirotecnici, divise, «ordigni et istrumenti diversi».

Fonte: B. NANI, *Historia della Republica veneta*, Venezia 1720, pt. II, libro XI, p. 575.

Il tutto imbarcato su 79 vascelli e 77 legni minori. Il costo complessivo in quell'anno arrivò a 4.392.000 ducati, pressoché tutte le entrate della Repubblica. Probabilmente quell'anno registrò una sensibile impennata dei costi bellici, dovuta alla mobilitazione di risorse per sostenere il poderoso sforzo ottomano. Allorché nel 1688 i veneziani stimarono i costi dei primi cinque anni di guerra per la conquista della Morea, l'ammontare medio annuo risultava di poco oltre i tre milioni<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, Venezia è l'area geografica dove gran parte della spesa statale confluiva. Tuttavia, come si può notare dalla figura 1, prima delle guerre seicentesche i flussi erano meno squilibrati che nel periodo successivo (Fig. 1).

Ciò è dovuto anzitutto all'incremento del debito statale e di conseguenza al pagamento degli interessi che in buona parte andavano a favore dei veneziani. Vi era inoltre un saldo passivo strutturale tra Levante e Venezia. I costi della difesa locale dovevano essere sostenuti anche dalle tesorerie di terraferma e della capitale. Naturalmente durante la guerra tale flusso aumentò considerevolmente e interessò aree al di fuori dei confini della Repubblica. Una quota delle spese per l'apparato bellico prese la strada dell'Olanda e dell'Inghilterra, dove si ottennero vascelli e si reclutarono truppe. Immediatamente dopo lo scoppio della guerra, in Olanda il segretario Domenico Condulmer si affacciò per reclutare alcuni ingegneri e almeno 2000 soldati, sotto il comando del colonnello van Dijck, e per noleggiare numerosi vascelli<sup>7</sup>. Due anni dopo, navi olandesi trasportarono truppe levate in Germania e nel territorio di Liegi<sup>8</sup>. Nel 1648 la comunità mercantile fiamminga dichiarò che una quarantina di vascelli battenti la bandiera delle Province Unite erano stati

---

<sup>6</sup> Un elenco dei costi in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASVe), *Senato*, Dispacci rettori, filza 113 (14 dicembre 1688), pubblicato in parte da S. PERINI, *Venezia e la guerra di Morea (1684-1699)*, in «Archivio Veneto», 153 (1999), p. 66.

<sup>7</sup> M.C. DE JONGE, *Nederland en Venetie*, 'S-Gravenhage 1852, pp. 227-231.

<sup>8</sup> *Relazioni veneziane. Venetiaansche Berichten over de Vereenigde Nederlanden van 1600-1795*, a cura di P.J. BLOK, 'S-Gravenhage 1909, pp. 283-84; *Calendar of State Papers Relating to English Affairs in the Archives of Venice, XXVII, 1643-1647*, a cura di A.B. HINDS, Londra 1926, p. 233 (16 gennaio 1646).

impiegati nella guerra contro il Turco<sup>9</sup>. In Inghilterra, l'ambasciatore a Parigi Nani cercò di reclutare un contingente di 1200 uomini, guidati dal colonnello Atkins, ma non riuscì nell'intento, nonostante avesse avuto a disposizione 30.000 ducati di buona valuta<sup>10</sup>. Nel 1648 il Parlamento decise che i combattenti realisti catturati fossero inviati nel Nuovo Mondo e, una volta soddisfatte le richieste delle colonie, potessero essere reclutati da Venezia<sup>11</sup>. Ufficiali e soldati inglesi, comunque, combatterono sia sulle mura di Candia sia nella flotta marciata<sup>12</sup>. Le due grandi potenze navali dovevano peraltro barcamenarsi tra Venezia e il Sultano, con il quale intrattenevano proficui rapporti commerciali; non sorprenderà dunque incontrare navi e uomini del nord tra le file ottomane. La gran parte delle truppe sotto il vessillo marciato impiegate a Candia proveniva da oltreconfine: nel 1651 circa un terzo degli effettivi apparteneva a reparti «oltramontani» (tedeschi e francesi), un altro terzo erano soldati italiani e corsi, un quinto erano greci e il restante «oltramarini»<sup>13</sup>. Ciò significa che, almeno in linea teorica, una quota consistente delle paghe avrebbe dovuto prendere la via dei territori di provenienza delle truppe, ma in realtà quando gli uomini riuscivano ad avere il denaro tra le loro mani lo sperperavano velocemente in vino, donne e gioco d'azzardo. Oltre alle paghe dei soldati occorreva denaro per i fornitori; erano mercanti, per lo più stranieri, che s'incaricavano di provvedere agli approvvigionamenti ed eventualmente ad anticipare denaro alle autorità. Una volta giunto il denaro da Venezia, era intascato dai mercanti, che in attesa di altre occasioni abbandonavano Candia<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> M. VAN GELDER, *Trading Places. The Netherlandish Merchants in Early Modern Venice*, Leida 2009, p. 156. Per alcuni contratti di noleggio, ASVe, Senato, Mar, reg. 131, *passim*.

<sup>10</sup> *Calendar of State Papers*, pp. 232, 235, 245.

<sup>11</sup> *Journal of the House of Commons*, VI, Londra 1802, p. 5 (4 settembre 1648); M. BRADDICK, *God's Fury, England's Fire. A New History of the English Civil Wars*, Londra 2008.

<sup>12</sup> R.B. MANNING, *An Apprenticeship in Arms. The Origins of the British Army 1585-1702*, Oxford 2006, pp. 317, 335.

<sup>13</sup> ASVe, *Collegio*, Relazioni, 81 (11 settembre 1651). Per analoghi dati, R. VACCHER, *La guerra di Candia: un confronto di mezzi e risorse*, «Acta Histriae», 24 (2016), pp. 584-585. Per il reclutamento di 2200 fanti svizzeri nel 1648, *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, VIII, a cura di R. PREDELLI, Venezia 1914, pp. 11-12 (19 aprile 1648).

<sup>14</sup> VACCHER, *Guerra*, pp. 590-91.

## 2. *Affrontare le necessità*

Cosa accadde quando giunse la notizia dello sbarco ottomano a Candia? La notizia naturalmente suscitò enorme preoccupazione sia tra i patrizi veneziani sia tra i sudditi della Repubblica. L'ansia delle autorità governative si concentrava sui modi per raccogliere il più velocemente possibile uomini e denaro. Ai primi di luglio i rettori delle città di Terraferma furono richiesti di informarsi se vi fosse qualche «soggetto de principali» che si assumesse l'incarico di reclutare uomini «inclinati alla profession militare»<sup>15</sup>. Ma la risposta delle aristocrazie militari fu alquanto tiepida. Difficoltà furono incontrate anche sui mercati stranieri: il segretario Girolamo Cavazza sin dall'estate del 1645 si spese nell'affannosa ricerca, con alterne fortune, di soldati a Malta, in Francia, e poi in Baviera, assoldando veterani dell'appena conclusa guerra dei Trent'anni<sup>16</sup>.

Se si guardò ben oltre i confini dello Stato per raccogliere truppe, furono i sudditi invece a essere mobilitati per sostenere l'impegno finanziario. La struttura impositiva della Repubblica si basava anzitutto sui dazi, percepiti sulle merci in transito ai confini e nelle diverse province, sui consumi, da quelli primari come il pane a quelli di lusso; vi erano poi beni venduti in regime di monopolio, come il sale e il tabacco. Mentre questo tipo d'imposte assicurava all'incirca i tre quinti del gettito totale le gravezze, vale a dire le imposte dirette, coprivano la quota restante. Di fronte a un ampio ventaglio di dazi, gabelle e gravezze, le autorità dovevano scegliere quali strumenti sfruttare nella maniera più efficace per ottenere ampie risorse in breve tempo. Ma la leva fiscale andava di pari passo con il ricorso all'indebitamento che, come vedremo, costituiva il mezzo più efficace per rastrellare risorse.

Non strettamente connesse alla fiscalità erano le offerte volontarie che le comunità soggette si erano affrettate a decretare allo scoppio della guerra. Bergamo, ad esempio, nel 1645 aveva liberamente versato 16.000 ducati e altri 34.000 l'anno seguente; il Consiglio di Padova aveva proclamato di offrirne 24.000, ma quattro anni dopo il doge rin-

---

<sup>15</sup> Vedi, per esempio, ASVe, *Senato*, Dispacci rettori, Vicenza, filza 28 (14 luglio 1645).

<sup>16</sup> *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, *ad vocem*.

graziava per aver ricevuto la metà della somma<sup>17</sup>. La cittadina di Montagnana devolve poco oltre 100.000 lire tra 1647 e 1660, vale a dire circa il 10 per cento in media delle proprie entrate annuali<sup>18</sup>. Espressioni di sentita solidarietà verso la Serenissima minacciata dal Turco, ma anche denaro che poi sarebbe stato defalcato dagli obblighi delle comunità nei confronti del fisco.

Dal punto di vista tributario, il primo atto che il governo compì fu incrementare le tariffe daziarie di un soldo per lira, vale a dire del cinque per cento. Analoghe misure erano già state prese in precedenza: in quattro occasioni (1544, 1560, 1573 e 1595) le addizionali avevano aumentato il prelievo complessivamente del 39,16 per cento; in soli due anni (1629, due volte, e 1630) era stato aggiunto un altro 15 per cento, mentre durante la guerra di Candia tale espediente fu adottato in tre occasioni (1645, 1648 e 1668) per un altro 15 per cento in totale, sino a essere reiterato nel 1696 (+ cinque per cento) e infine nel 1706 (+ cinque per cento)<sup>19</sup>. Se le addizionali decise nel Cinquecento sono da considerarsi come la risposta alla tendenziale lievitazione dei prezzi e al deprezzamento dell'unità di conto rispetto alla buona valuta, quelle del periodo successivo rappresentarono una scelta dettata anzitutto dalle urgenze belliche. Nel 1645 una tale scelta non era certo da minimizzare: incrementare del cinque per cento oneri sugli scambi e soprattutto sui consumi significava andare a incidere sulla vita quotidiana delle persone, sul prezzo degli alimenti e dei generi fondamentali. Tanto più che ulteriori addizionali erano state decretate una quindicina d'anni prima, e un'altra sarà decisa tre anni più tardi. I primi anni Quaranta del Seicento furono caratterizzati da una fase di prezzi del grano relativamente contenuti, ma che s'impennarono drammaticamente nella parte finale del decennio, a seguito di un improvviso peggioramento delle condizioni climatiche a livello globale<sup>20</sup>. Tra le varie conseguenze, in centri della

---

<sup>17</sup> BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO, *Lettere ducali*, reg. 2, n. 331 (26 aprile 1662); P. SAVIOLO, *Compendio delle origini et relazione delli estimi della città di Padova*, Padova 1667, p. 59.

<sup>18</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (d'ora in poi ASPd), *Milizie della Repubblica veneta*, b. 131, fasc. 7; ARCHIVIO COMUNALE DI MONTAGNANA, b. 307, fasc. 8.

<sup>19</sup> ASVe, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, b. 640, c.n.n.; *Introduzione ai Bilanci generali della Repubblica*, I/1, a cura di F. BESTA, Venezia 1912, pp. XLVII-LIII;

<sup>20</sup> Ovviamente è d'obbligo il rinvio al magnifico affresco di G. PARKER, *Global*

Terraferma scoppiarono disordini di una certa gravità che prendevano di mira anzitutto gli incettatori di grani e, più velatamente, la politica annonaria della capitale e dei ceti dirigenti locali<sup>21</sup>.

Oltre ad accrescere le tariffe daziarie il governo pose mano anche all'imposizione diretta. Le tradizionali gravezze assegnate ai contribuenti (i cosiddetti fuochi esteri) della Terraferma (dadìa delle lance, sussidio, tasse delle genti d'arme, alloggi di cavalleria) che erano state decretate nei due secoli precedenti davano oramai un gettito limitato, sia perché la dadìa era stata alienata (vale a dire che era stato venduto il diritto di liberarsene o di percepire l'imposta su altri contribuenti) sia perché il livello delle riscossioni si manteneva stagnante, essendo il risultato di una negoziazione politica tra la capitale e i corpi locali. I contribuenti veneziani (i fuochi veneti), invece, usualmente pagavano la decima e la tansa: la prima colpiva (ma non unicamente) le rendite immobiliari, la seconda le attività produttive e commerciali.

A partire dal secondo decennio del Seicento, il governo tentò di ampliare la gamma di imposizioni destinate a colpire i patrimoni e le rendite. Nel maggio del 1617, durante la breve guerra di Gradisca, il Senato decretò in via straordinaria per i contribuenti veneziani un campatico, gravante in base alla qualità dei fondi, su tutte le terre possedute dai veneziani. Inoltre, poiché non sarebbe stato «conveniente» lasciare esenti i beni stabili di Venezia, s'impose un prelievo di due grossi per ducato (1/12) sugli affitti, da essere pagati equamente dal proprietario e dall'affittuario. Inoltre, si applicava una decima su tutti i prestiti su garanzia fondiaria (che in termini amministrativi erano definiti livelli) che interessavano tanto i percettori veneziani quanto quelli forestieri<sup>22</sup>. La delibera non fu accolta con entusiasmo dai senatori: 95 furono i voti favorevoli, 7 i contrari, e ben 69 gli astenuti, coloro che non ebbero l'ardire di manifestare la loro opposizione in un periodo di difficoltà, ma che di fatto si mostrarono avversi alla decisione. La questione spinosa,

---

*Crisis. War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, New Haven 2013.

<sup>21</sup> Un episodio particolarmente interessante è stato esaminato da P. SPILLER, *Agosto 1648, sollevazione popolare a Vicenza*, «Terra d'Este», 10 (2000), pp. 67-90; un analogo tumulto scoppiò a Brescia nel giugno dell'anno successivo, su cui vedi un cenno in L. MAZZOLDI, *Gli ultimi secoli del dominio veneto*, in *Storia di Brescia*, III, *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, p. 72.

<sup>22</sup> *Bilanci generali*, pp. 455-56.

in effetti, non era tanto il campatico, che aveva già fatto capolino nella storia veneziana passata, quanto la decima sulla rendita finanziaria<sup>23</sup>. Colpire l'attività di prestito non era affatto facile e certamente sollevava un vespaio. Occorre dire, comunque, che tra 1617 e 1642 furono decretate quattro decime e due mezze decime. Durante la guerra di Candia il governò non fece ricorso a questa imposizione, preferendo probabilmente non esacerbare gli animi degli investitori veneziani.

Il campatico invece fu più decisamente sfruttato: tra 1617 e 1644 il governò impose quattro campatici e mezzo, mentre durante gli anni del conflitto ne furono riscossi ben 14. A poche settimane dallo sbarco ottomano a Candia, i rettori della Terraferma furono chiamati a iniziare le operazioni per individuare i terreni da sottoporre a un campatico generale, che così si distingueva da un'analogha tassa che gravava su fondi sottoposti a bonifica e difesa dalle acque fluviali. Nell'estate iniziarono a essere redatte le polizze dei contribuenti, ma di denaro se ne vedeva ancora poco, complice il fatto che la scadenza della prima rata era prevista a metà gennaio dell'anno successivo<sup>24</sup>.

Il 2 agosto 1647 il Senato decretava, a causa della «necessità delle eccessive spese» e la «profusione incredibile di oro» per combattere la «prepotenza otthomana», l'imposizione di un secondo campatico generale che colpiva con tariffe differenziate tutti i terreni nella Terraferma e nel Dogado: ogni campo arativo e vitato avrebbe pagato 30 soldi, prati e pascoli 20 soldi per campo, e infine 10 soldi per le terre vallive e paludose. I contribuenti veneziani, inoltre, «per ben incaminare» l'imposta e la sua riscossione, avrebbero dovuto aggiungere un quinto dell'ammontare. I tempi del pagamento prevedevano una prima rata entro novembre e febbraio, con uno sconto del 10 per cento nel caso l'intera somma fosse saldata in anticipo e il 10 per cento di multa per l'eventuale ritardo. Coloro che non avessero fornito dichiarazioni veritiere sul proprio imponibile sarebbero stati colpiti con un'ammenda pari al 30 per cento del valore dei terreni. Sarebbe stata costituita una commissione di cinque Inquisitori (successivamente denominati Cinque Deputati sopra la provision del

---

<sup>23</sup> G. CORAZZOL, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591*, Pisa 1986.

<sup>24</sup> Per esempio, ASVe, *Senato*, Dispacci rettori, Vicenza, filza 28 (30 agosto 1645); e *ibid.*, Rovigo, filza 31 (27 gennaio 1646).

denaro), eletti tra i senatori, che si sarebbe occupata delle questioni relative all'evasione e alla punizione dei contribuenti inadempienti. Interessa notare che questi Inquisitori avevano la possibilità di consultare le passate dichiarazioni fiscali dei veneziani per incrociare i dati con le nuove polizze del campatico.

Alcuni elementi del decreto sono particolarmente interessanti. Anzitutto, come spesso accadeva, il Senato invocava le urgenti necessità di difesa della Cristianità contro il Turco, toccando punti che riprendevano il concetto di crociata e del ruolo centrale svolto da Venezia. Si propugnava così una sorta di mobilitazione per una «causa sì pia» che legittimava il ricorso a un'imposta diretta straordinaria, che era sempre vista con malcelato sospetto dai contribuenti. A rafforzare la decisione del governo si ordinava altresì che i veneziani pagassero una quota superiore del 20 per cento rispetto ai sudditi della Terraferma. Ciò avrebbe impedito qualsiasi protesta delle comunità soggette, collocate in una posizione di fatto avvantaggiata rispetto alla capitale. Le pene previste per gli evasori fiscali e per i ritardatari erano abbastanza dure, ma soprattutto l'istituzione di un organismo inquisitorio dotato di ampi poteri dava credibilità all'intenzione dei senatori di esercitare uno stretto controllo sulle modalità di accertamento e riscossione del campatico generale.

Nel 1645 il Senato decretò altresì una tansa straordinaria, vale a dire un'imposta che gravasse sulle attività professionali, commerciali e produttive, e che era destinata a colpire coloro che non rientravano nella categoria dei proprietari fondiari. La tansa ordinaria apparteneva al tradizionale armamentario fiscale della città lagunare: imposta in via straordinaria nel XV secolo, aveva assunto un carattere regolare, assieme alla decima, lungo il secolo successivo. Questa volta però il Senato, nell'imporre la tansa straordinaria, aveva ritenuto opportuno riprendere alcuni principi già adottati nel 1629<sup>25</sup>. I più agiati avrebbero dovuto versare una somma sino a 400 ducati, mentre le fasce inferiori di contribuenti sarebbero state gravate con somme proporzionalmente più basse. A dicembre del medesimo anno si affermava

---

<sup>25</sup> ASVe, *Senato*, Terra, reg. 130, cc. 66r-67v (20 aprile 1645); *Bilanci generali*, p. CLXI.

che la procedura di raccolta dei dati fosse «vicina alla perfezione»<sup>26</sup>, ma il percorso non pareva così lineare. Infatti nel gennaio del 1646 quella che avrebbe dovuto essere un'imposta fu trasformata, almeno in parte, in un prestito forzoso<sup>27</sup>. I *tansadi* avrebbero dovuto versare mensilmente il corrispettivo di un quarto dell'ammontare dovuto per un anno; al termine del conflitto sarebbe stata loro restituita la somma o in contanti o in titoli del debito pubblico. Per incentivare il versamento, chi avesse pagato il totale della tansa avrebbe goduto di uno sconto del 20 per cento ma gli sarebbe stata accreditato l'intero ammontare nominale. Il governo dunque prometteva un interesse del 20 per cento se la guerra fosse terminata nel giro di breve tempo. Si aggiungeva poi che il credito poteva essere girato a terzi. La raccolta del denaro sarebbe iniziata a Venezia per poi allargarsi ai contribuenti della Terraferma. Le sorti di questo prestito obbligatorio non sono chiare, ma sembra che il governo oscilli, talvolta con qualche incertezza, tra la riscossione di una vera e propria imposta e un prestito. Nel 1648, ad esempio, fu decretata una tansa in Zecca, vale a dire un prestito forzoso, dapprima unicamente sui nobili veneziani, e dopo poche settimane esteso a tutti i cittadini della Dominante, ma questa volta sotto forma di investimento in un lotto pubblico<sup>28</sup>.

Il termine tansa indicava altresì un'imposta straordinaria, limitata a Venezia e il dogado, destinato al reclutamento di rematori per la flotta. Commissioni di tansadori furono costituite per raccogliere le dichiarazioni dei veneziani e (dal 1647) dei sudditi della Terraferma. Ma le enormi difficoltà che si frapponivano alle intenzioni dei senatori suggerirono di demandare la riscossione alle arti, fraglie e confraternite locali, che raggruppavano una buona parte dei professionisti, dei mercanti e degli artigiani delle città e dei centri nei contadi. La quota per ciascun ente dunque doveva essere ripartita tra i vari contribuenti. Per non appesantire ulteriormente l'onere, si permetteva di pagare l'ammontare più elevato tra il campatico o la tansa.

La tansa, dunque, nei primi anni del conflitto cretese sembra assumere caratteristiche multiformi: dapprima imposta diretta su attività

---

<sup>26</sup> ASVe, *Senato*, Terra, reg. 131, cc. 495v-96v (15 dicembre 1645).

<sup>27</sup> ASVe, *Senato*, Zecca, reg. n.n., cc. 161r-63r (25 gennaio 1646).

<sup>28</sup> ASVe, *Provveditori in Zecca*, filza 34 (17 marzo e 29 maggio 1648).

mercantili e artigianali a Venezia, diviene poi anche un obbligo personale, poi mutato in versamento in denaro, per fornire rematori, oltre a diventare, in qualche occasione, un prestito forzoso. Vale la pena sottolineare che le sperimentazioni fiscali erano attuate anzitutto a Venezia e che solo successivamente venivano applicate nel Dominio da Terra. Come ebbe a rilevare nel 1665 Alvise Mocenigo, aggiunto ai Deputati sopra la provision del denaro<sup>29</sup>:

Ragionevolmente può la Serenità Vostra decretare la Tansa annuale alla Terraferma, poichè così si pratica nella Dominante e pure gl'habitanti di Venetia sono aggravati da maggior dazi, grossi per ducato, Lidi, scavazioni et altro; può importare due terzi d'una sol decima, che quanto loro contribuiscono presentemente, trattarsi di stabilir un fondo habile a conservar il Dominio senza dar orecchio a nuove e frequenti inventioni, che poco proffitano e molto sconsolano.

Ciò legittimava le richieste tributarie del governo, che poteva opporre alle immancabili proteste dei fuochi esteri il fatto che i contribuenti veneziani fossero già stati gravati da campatici, tanse, decime, prestiti obbligatori, prelievi sugli affitti e tutte quelle contribuzioni che rendevano apparentemente i veneziani facili prede del fisco.

Tutto questo in teoria. Come sempre, tuttavia, le intenzioni dovevano scontrarsi con la realtà, una realtà costituita da radicati privilegi, eccezioni, resistenze, contrasti e compromessi, nonché collaborazioni, adesioni e sinceri consensi. Al nobile veneziano Giovan Andrea Falier sembrava del tutto naturale pagare nel gennaio del 1657 una tassa decretata tre anni prima<sup>30</sup>. E di certo Falier non era l'unico contribuente ozioso. L'estensione della tansa alla Terraferma, per esempio, suscitò l'immediata reazione di città e Territori, che inviarono propri rappresentanti a perorare la causa<sup>31</sup>. Tra 1645 e 1667 la terraferma fu chiamata a versare 1.516.000 ducati per il mantenimento dei rematori<sup>32</sup>. Nel 1645-46 fu tentato un reclutamento diretto dei galeotti,

<sup>29</sup> ASVe, *Senato*, Rettori, filza 61 (19 gennaio 1664 mv).

<sup>30</sup> ASPd, *Archivio Selvatico*, 495, c. 1v.

<sup>31</sup> ASVe, *Senato*, Dispacci rettori, Bergamo, filza 42 (21 agosto e 12 settembre 1650).

<sup>32</sup> Per quanto segue, salvo diversa indicazione, mi baso sulla tesi di laurea di L. MARINI,

ma con risultati deludenti a causa della riluttanza dei Corpi locali e dei contadini. Nel dicembre del 1645 il podestà di Rovigo informava il Senato che sudditi fuggivano oltreconfine, nel Ferrarese, non tanto per sfuggire alle tasse, peraltro lievi, ma per evitare lo spettro del servizio al remo<sup>33</sup>. Dal 1647 si adottò un'imposizione in denaro (ben 130 ducati per galeotto, corrispondente, per esempio, a quasi il doppio del salario annuale del fattore del convento padovano di Sant'Elena)<sup>34</sup>, il cui gettito avrebbe permesso di arruolare rematori volontari. Furono istituite sette tanse sino al 1667. Il denaro riscosso doveva giungere, invece che nelle Camere fiscali, nelle casse dei Monti di pietà, probabilmente per enfatizzare il particolare carattere di tale imposta. I tempi dell'esazione furono piuttosto lunghi e segnati da un notevole accumulo di arretrati. I veneziani della città e del Dogado si mostrarono piuttosto riottosi, mentre in Terraferma a Verona, Brescia e Bergamo furono imputati i tre quarti del debito d'imposta. Nel caso specifico del Trevisano, il gettito della tansa risultò pressoché uguale all'ammontare imposto (Fig. 2).

La quantità di denaro che nel 1650-51 il Bergamasco inviò a Venezia per la tansa fu piuttosto soddisfacente, sebbene i tempi di esazione fossero stati lenti<sup>35</sup>. Sarebbe comunque inopportuno generalizzare il quadro, poiché il *tax gap* (vale a dire la differenza tra quanto dovrebbe essere riscosso e ciò che viene effettivamente incassato) rappresentava un elemento strutturale della fiscalità. Del resto, nel bilancio statale del 1664 si dichiarava esplicitamente che i denari delle imposte dirette «non si scuotono intieramente» ma occorreva detrarre il 25-28 per cento per le riscossioni a Venezia e il 20-24 per cento per quelle nel Dominio da Terra<sup>36</sup>. Il problema principale, comunque, non era dato tanto dal rifiuto dei contribuenti di versare il dovuto, quanto dai tempi di riscossione e dall'effettivo uso del denaro.

La questione assumeva toni drammatici per la tassazione sui beni e gli uomini della Chiesa. Oltre ai contribuenti laici vi erano

---

*Per «ritrovar uomeni in abbondantia». La riscossione della «tansa insensibile del galeotto» da parte del Monte di Pietà di Treviso (1647-1682)*, Università Ca' Foscari Venezia, 1999-2000.

<sup>33</sup> ASVe, *Senato*, Dispacci rettori, Rovigo, filza 31 (19 dicembre 1645)

<sup>34</sup> ASPd, *Corporazioni soppresse*, S. Elena, reg. 196, c. 118.

<sup>35</sup> ASVe, *Senato*, Dispacci rettori, Bergamo, filza 42 *passim*.

<sup>36</sup> ASVe, *Senato*, Rettori, filza 61 (19 gennaio 1664 mv).

quelli ecclesiastici, che in genere godevano di uno status particolare. I tempi d'oro, in cui Venezia godeva di una notevole capacità di tassare il clero, erano tramontati dopo la crisi di Cambrai<sup>37</sup>. Da allora il papa aveva riacquisito il diritto di concedere al governo l'esazione della decima ecclesiastica, la cui riscossione però rimaneva prerogativa delle autorità religiose. In caso di necessità, come ad esempio un conflitto contro il Turco, la Santa Sede poteva decretare un'imposta straordinaria a favore del fisco laico. Poco dopo lo scoppio della guerra, infatti, papa Innocenzo XI concesse un sussidio di 100.000 scudi d'oro, che dovevano essere ripartiti e riscossi dal nunzio apostolico e dal patriarca di Venezia, versati dal clero veneto sui propri benefici e rendite<sup>38</sup>. Durante la guerra furono riscosse due decime all'anno, in continuità con il passato, cui furono affiancati nove sussidi. In media il gettito di una decima si aggirava attorno ai 28.000 ducati su un ammontare teorico di poco più di 40.000 ducati, vale a dire che i contribuenti ecclesiastici pagavano il 60 per cento del dovuto. Ma occorre tener presente che una discreta quota di denaro non riscosso dipendeva dalle numerose esenzioni concesse sia da Roma sia dai collettori<sup>39</sup>. Per quanto concerne il sussidio, conviene sottolineare che il versamento doveva essere effettuato in moneta d'oro, che non era soggetta al processo di svilimento delle valute meno pregiate, e che di conseguenza gli enti religiosi erano costretti a ricercare buona moneta sul mercato.

Pur non disponendo di sufficienti informazioni riguardo l'impatto della fiscalità statale e pontificia sugli ecclesiastici<sup>40</sup>, tenteremo di definirne la portata in base alle poche indicazioni reperite. I dati relativi al vescovado di Brescia ci offrono un'interessante immagine del peso relativo delle due fiscalità.

---

<sup>37</sup> G. DEL TORRE, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. KELLENBENZ - P. PRODI, Bologna 1989, pp. 387-426.

<sup>38</sup> *Libri commemoriali*, VIII, pp. 10 (3 agosto 1645), pp. 12, 21-22.

<sup>39</sup> Un cenno in BIBLIOTECA DEL CIVICO MUSEO CORRER, Venezia (d'ora in poi BMCV), mss PD, 399, fasc. 34; *Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC*, a cura di C. CAVATTONI, Verona 1862, p.22.

<sup>40</sup> Ma vedi, per esempio, alcuni dati forniti da G. SILVANO, *Il patrimonio dell'abbazia padovana di S. Maria di Praglia in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Palermo 2012.

Tab. 2 - Imposte statali e pontificie pagate dal vescovado di Brescia, 1655-62.

	1655	1656	1657	1658	1659	1660	1661	1662
<b>Totale tasse (ducati)</b>	6081	8533	17166	6081	7307	18312	6081	7307
<b>% Tasse statali</b>	100	100	35,4	100	100	39,9	100	100
<b>% Tasse pontificie</b>	--	--	64,6	--	--	60,1	--	--

Fonte: A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna 1993, p. 271.

La tabella, sebbene limitata a un breve periodo, evidenzia come il fisco pontificio esercitasse una forte pressione, incrementando di oltre un terzo i carichi ordinari, e potesse mettere in difficoltà le finanze degli enti religiosi. La contabilità della mensa del monastero di Santa Maria di Follina, nel Trevisano, ci offre qualche altro spunto<sup>41</sup>. Prima della guerra, nel 1633-34 il monastero contabilizzava alla voce gravezze e dazi 96,6 lire, appena l'1,9 per cento del totale delle spese; nel 1661-62 la somma destinata alle imposte era di 72,9 lire, corrispondenti al 2,2 per cento delle uscite. Nel caso specifico dunque la mano del fisco risultava essere particolarmente leggera. Né, del resto, gli oneri fiscali sembrano assumere importanza nei sintetici rendiconti dell'inchiesta ordinata nel dicembre del 1649 da Innocenzo X sulla situazione economica degli ordini religiosi. I monasteri dei Teatini nella Repubblica sorprendentemente non dichiarano versamenti d'imposta negli ultimi sei anni, sebbene sia da sospettare che dietro la voce di interessi su prestiti si possano nascondere pagamenti di obblighi tributari<sup>42</sup>. Non è comunque il caso di generalizzare, poiché basta scorrere i dati relativi al vescovado di Padova nel 1663 per notare che ben il 27 per cento delle entrate era destinato a pagare le imposte statali<sup>43</sup>. Cosa concludere, dunque? I dati fiscali concernenti il clero sinora raccolti non permettono

<sup>41</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO (d'ora in poi ASTv), *Corporazioni religiose soppresse*, b. 34, reg. 309.

<sup>42</sup> *I Teatini*, a cura di M. CAMPANELLI, Roma 1987, pp. 204-29.

<sup>43</sup> MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere*, pp. 273-74.

di delineare né un quadro preciso né tendenziale. L'impressione è che la domanda combinata del governo veneziano e di Roma abbia messo in difficoltà i contribuenti ecclesiastici, ma le eccezioni sembrano essere numerose, in linea con la costituzione fiscale dell'antico regime.

### 3. *Il debito*

L'aumento della tassazione ordinaria e il ricorso alle imposte straordinarie non erano certo in grado di fronteggiare i costi dello sforzo bellico, sia perché le somme raccolte non erano sufficienti a finanziare l'intero apparato, sia perché i tempi di riscossione non permettevano di disporre rapidamente del denaro. L'indebitamento era dunque lo strumento più efficace per raccogliere le risorse necessarie. Ma tasse e debiti erano strettamente connessi, giacché le prime fornivano le risorse necessarie per pagare regolarmente gli interessi sui secondi, così da assicurare gli investitori. A Venezia il meccanismo dell'indebitamento governativo godeva di una lunghissima tradizione. Dapprima, dal XIII al XV secolo, i prestiti erano stati richiesti sulla base degli estimi, cioè delle liste fiscali, e avevano un carattere obbligatorio. A partire dagli inizi del XVI secolo si sviluppò un sistema basato invece sulla vendita di titoli (i depositi in Zecca) collocabili sul libero mercato. Alla vigilia della guerra di Candia la Repubblica offriva titoli irredimibili, il cui capitale non era soggetto a restituzione in tempi prefissati, e vitalizi, vale a dire un debito che era legato alla vita del titolare, una volta defunto, decadeva anche l'obbligo di restituire il denaro da parte del debitore. In taluni casi furono emessi titoli legati a due vite, nel senso che al primo titolare ne succedeva un secondo.

Alla vigilia del conflitto ottomano la situazione del debito pubblico veneziano sembrava abbastanza confortante. La città disponeva di cospicui capitali da investire in titoli statali: nel 1639 un'offerta di 200.000 ducati buona valuta al cinque per cento era stata soddisfatta nel giro di appena sei giorni, così che in breve tempo il Senato poté lanciare un'ulteriore emissione di altri 200.000

ducati<sup>44</sup>. Quattro anni dopo, furono raccolti 330.000 ducati al cinque per cento tramite due personaggi che operavano nel settore del credito locale e internazionale, Francesco Cernezzì e Gerolamo Flangini; il primo era procuratore e socio degli Odescalchi, specializzati nelle operazioni nelle fiere dei cambi, il secondo invece probabilmente apparteneva a una famiglia di origini cipriote che aveva fatto fortuna in laguna e che di lì a poco avrebbe acquistato il titolo nobiliare veneziano<sup>45</sup>. Si può dunque affermare che un credito statale era considerato sicuro e valeva alla stregua di un investimento fondiario o di un livello. Certo, agli inizi del Seicento, quando lo Stato aveva restituito gli ingenti capitali presi a prestito azzerando il proprio debito pubblico, chi godeva del privilegio di detenere depositi in Zecca doveva accontentarsi del quattro per cento, allorché il credito privato offriva il sei. Ma quei tempi erano oramai un ricordo, e gli ininterrotti impegni politico-militari avevano ripreso a pretendere il loro obolo in termini di denaro contante e di tassi più elevati rispetto al periodo d'oro dell'ammortamento del debito. Un rendimento attorno al cinque per cento su un investimento finanziario a medio-lungo termine era abbastanza soddisfacente, tanto per il governo che pagava quanto per il creditore. In genere gli affitti di immobili non superavano una rendita del quattro per cento, mentre un prestito su garanzia immobiliare (che nei termini amministrativi dell'epoca era definito livello) assicurava un buon sei per cento (Tab. 3).

---

<sup>44</sup> ASVe, *Senato*, Zecca, reg. per gli anni 1638-1640, II parte, cc. 79v-80r, 85v-86r (25 ottobre e 5 novembre 1639).

<sup>45</sup> ASVe, *Senato*, Zecca, reg. per gli anni 1643-1644, cc. 15r-v16r (24 e 26 aprile 1643). Su Cernezzì (o Cerneci) un rapido cenno in C. ALVAREZ NOGAL, *La transferencia de dinero en Flandes en el siglo XVII: dinero efectivo o letras de cambio*, in *Banca, crédito y capital: la Monarquía Hispánica y los antiguos Países Bajos (1505-1700)*, a cura di C. SANZ AYÀN - B.J. GARCIA GARCIA, Madrid 2006, pp. 205-32; e, più specificamente, J. SAN RUPERTO, *Imprenditori e reti nel XVII secolo milanese. Le basi economiche e sociali delle compagnie Cernezzì e Odescalchi*, in [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) (consultato il 3 luglio 2019), e *l'Inventario dell'Archivio Odescalchi*, a cura di F. DOMMASCO, presso l'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA; per Gerolamo Flangini, C. ALVAREZ NOGAL - L. LO BASSO - C. MARSILIO, *La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere dei cambi (1610-1656)*, «Quaderni storici», 42 (2006), p. 7; si veda anche K.B. KORRÈ, *Per una biografia di Tommaso Flangini*, in *Collegio Flangini. 350 anni*, Venezia 2016, pp. 287-340.

Tab. 3 - Tassi di rendimento di alcuni investimenti nella Repubblica di Venezia.

Anni	CREDITO			IMMOBILI	
	Livelli	Stato	Cambi	Affitti	Terra
1600-09	6	4	7,1		
1610-19	6	5	6,4	3,7	
1620-29	5,5	5	8		5
1630-39	6	5,7		3,7	
1640-49	5,75	6,2	8		3,8
1650-59	5,5	6		3,9	3,5
1660-69	4,75	5,8			3,1
1670-79	4	2,5		5	3,1
1680-89	4				2,9
1690-99	4,25	4,5		5,3	3
1700-09	4,5	4,5		3,2	4,3
1710-19	5,7	5,8		5	3,5
1720-29	5,3	4,2		3,7	3,8

Fonte: I dati, che provengono da svariate fonti, saranno elaborati in un lavoro di prossima redazione.

Allo scoppio delle ostilità i tassi offerti dal governo naturalmente dovettero essere innalzati. Se nel febbraio del 1645 vi era ancora una notevole richiesta d'investimenti al cinque per cento e al 10 per i vitalizi, a maggio il *pro'* (vale a dire l'interesse) veniva portato a sei per le nuove serie redimibili e, ad agosto, a 12 per i vitalizi<sup>46</sup>. Il 19 ottobre, come ci si poteva legittimamente aspettare, il Senato lanciò una serie al sette per cento e vitalizi al 14<sup>47</sup>: la domanda statale di credito, in un quadro di emergenza, aveva raggiunto il prezzo d'equilibrio con l'offerta. Le serie al sette per cento e i vitalizi al 14 costituirono la spina dorsale dell'indebitamento veneziano durante la guerra; una serie al 14 per cento da estinguersi in 14 anni senza restituzione del capitale (che avrebbe comportato pressoché il raddoppio del capitale) fu decretata a novembre del

<sup>46</sup> ASVe, *Senato*, Zecca, reg. 14, cc. 20r, 22r-v, 36v-37r, 56v, 75v, 77r.

<sup>47</sup> *Ibid.*, cc. 116v-17r.

1645<sup>48</sup>, ma si trattava di strumenti limitati e, giustamente, abbastanza poco sfruttati dato il costo elevato per le casse statali.

Una discreta quota del debito fu rappresentata dalle emissioni di titoli vitalizi su una o due vite. Nel 1538, durante la guerra turca, il governo aveva lanciato una serie di titoli vitalizi a un tasso del 14 per cento, mentre i depositi redimibili arrivavano in quel periodo a garantire un *pro'* dell'otto per cento. È interessante notare che i vitalizi rappresentavano una certa novità per quanto riguardava il debito veneziano, sebbene essi fossero ben conosciuti nelle città della Germania meridionale, della Svizzera, della Francia settentrionale e delle Fiandre<sup>49</sup>. In Italia i primi vitalizi emessi dai maggiori governi si diffusero verso la metà del Cinquecento: a Roma fu eretto nel 1550 un Monte vacabile al 12 per cento, e nel medesimo periodo a Napoli il governo pagava un tasso sui vitalizi addirittura del 20 per cento, ridottosi al 12 nei primi anni Ottanta<sup>50</sup>. In Olanda nel 1553 un vitalizio rendeva il 16,66 per cento<sup>51</sup>. È assai probabile che la determinazione del tasso sui vitalizi fosse il risultato di osservazioni e calcoli, seppur non molto sofisticati, sulla speranza di vita della popolazione: così, ad esempio, la circolazione nella Firenze rinascimentale di una tabella antica sulla speranza di vita potrebbe trovar spiegazione nell'istituzione del Monte delle doti, che raccoglieva capitali per le fanciulle da sposare a un tasso assai simile a quello di un vitalizio<sup>52</sup>. Il vantaggio per lo Stato debitore risiedeva

---

<sup>48</sup> *Ibid.*, c. 138r (29 novembre 1645). La serie fu nuovamente offerta successivamente (*ibid.*, c. 169v, 16 febbraio 1646), e nel 1647 (ivi, reg. 15, cc. n.n., 13 marzo 1647); ASVe, *Provveditori in Zecca*, filza 34 (12 dicembre 1657).

<sup>49</sup> E.B. FRYDE - M.M. FRYDE, *Il credito pubblico, con particolare riferimento all'Europa nordoccidentale*, in *Storia economica Cambridge*, III, a cura di M.M. POSTAN - E.E. RICH - E. MILLER, Torino 1977 (Cambridge 1965), pp. 618 ss.; M. KÖRNER, *Solidarités financières suisses au XVI<sup>e</sup> siècle*, Lucerne-Lausanne 1980, pp. 299-301; *Urban public debts. Urban Government and the Market for Annuities in Western Europe (14<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries)*, a cura di M. BOONE - K. DAVIDS - P. JANSSENS, Leuven 2003.

<sup>50</sup> F. PIOLA CASELLI, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Verona 1988, p. 198; A. CALABRIA, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge 1991, p. 143.

<sup>51</sup> J.D. TRACY, *A Financial Revolution in the Habsburg Netherlands. Renten and Renteniers in the County of Holland, 1515-1565*, Berkeley 1985, p. 94.

<sup>52</sup> A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge (Mass.)

nel fatto che questi titoli erano auto-estinguibili, in quanto l'interesse versato implicava altresì una parte del capitale prestato. Venezia, ad ogni modo, nei decenni successivi all'istituzione dei depositi in Zecca non fece ricorso ai vitalizi in misura consistente: se nel conflitto del 1537-41 il 37,5 per cento del denaro versato nei depositi fu destinato ai vitalizi, solo 250.000 su un ammontare di 5.500.000 ducati vennero raccolti nel 1570-73<sup>53</sup>. Nel 1619 il governo accolse le richieste di investitori per depositare in Zecca denaro al cinque e al dieci per cento per i vitalizi<sup>54</sup>. Erano tassi piuttosto bassi, a dimostrazione dell'abbondanza di capitali nella piazza di Rialto; abbondanza che probabilmente era stata rafforzata dall'arrivo di operatori genovesi, che stavano smobilitando una parte dei propri investimenti dalla Spagna. Infatti nel 1641 gli investitori liguri possedevano quasi la metà dei vitalizi emessi dal governo<sup>55</sup>. Rispetto al secolo precedente il Seicento conobbe un vero e proprio boom delle emissioni su una o due vite. A partire dal 1625 il tasso d'interesse fu modulato in relazione all'età dei sottoscrittori, come è illustrato nella tabella 4<sup>56</sup>. Allo scopo di evitare frodi, funzionari veneziani avrebbero consultato i registri parrocchiali in città e rappresentati nelle varie sedi all'estero avrebbero dovuto certificare l'età dei sottoscrittori stranieri. Le rendite promesse agli investitori sembrano abbastanza elevate, considerando che nel 1690, per esempio, gli ultrasessantenni in Francia potevano aspirare a un massimo del 12,5 per

---

1994, pp. 31-33, 41, 43, sui rendimenti; R. TREXLER, *Une table florentine d'espérance de vie*, «Annales ESC», 26 (1971), pp. 137-39; e le osservazioni critiche di J. DUPÂQUIER, *Sur une table (prétendument) florentine d'espérance de vie*, ivi, 28 (1973), pp. 1066-70. Un eccellente saggio sulla questione dei vitalizi è fornito da G. ALTER - J.C. RILEY, *How to Bet on Lives: A Guide to Life Contingent Contracts in Early Modern Europe*, «Research in Economic History», 10 (1986), pp. 1-53; nonché J.M. POTERBA, *Annuities in Early Modern Europe*, in *The origins of Value. The Financial Innovations That Created Modern Capital Markets*, a cura di W.N. GOETZMANN - K.G. ROUWENHORST, Oxford - New York 2005, pp. 207-238.

<sup>53</sup> PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani*, p. 84; ID., *Loro dello Stato*, p. 180.

<sup>54</sup> ASVe, *Senato*, Zecca, reg. III, c. 38r, 50v-51r, 95v (5 giugno, 8 agosto e 1 settembre 1619).

<sup>55</sup> G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari dei Genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, p. 145.

<sup>56</sup> Per sviluppi settecenteschi, vedi un progetto per un Monte vitalizio suddiviso in diverse classi d'età dei sottoscrittori in BMCVe, *Donà dalle Rose*, 470, fasc. 5.

cento<sup>57</sup>. Il confronto, tuttavia, dovrebbe tenere in conto che il livello tendenziale del tasso d'interesse diminuì lungo il Seicento.

Tab. 4 - Fasce d'età su vitalizi a Venezia nel 1625-33.

Età dei sottoscrittori	Tasso d'interesse	
	1625-28	1633
0-10		8
0-30	10	
10-30		10
30-50	12	12
oltre 50	14	14

Fonte: ASVe, *Senato*, Zecca, reg. IV, cc. 133r-v (8 aprile 1625); reg. V, cc. 63v-64r (24 ottobre 1628); reg. VI, cc. 45v-46r (29 aprile 1633).

È sorprendente rilevare che l'emissione di vitalizi, una pratica largamente sfruttata nelle città fiamminghe sin dal basso medioevo, non avesse mai comportato una suddivisione per fasce d'età o per genere. È generalmente riconosciuto che il primo tentativo di determinare su principi grossolanamente scientifici il rendimento dei vitalizi in base all'età fu esposto in Olanda dal Gran Pensionario Johan de Witt nel 1672, ma il governo scelse di non accettare la proposta. Il prezzo dei vitalizi era stato determinato con una certa precisione, attribuendo a 10 fasce d'età una rendita decrescente dal 10 per cento (0-19 anni) al quattro (70-74 anni). Il caso, apparentemente precoce, di Venezia indicherebbe che già prima dello sviluppo della scienza statistica e attuariale alcuni governi si stavano rendendo conto che occorre collegare variabili demografiche e finanziarie, seppure i calcoli non fossero particolarmente precisi<sup>58</sup>. Du-

<sup>57</sup> G. GALLAIS-HAMONNO - J. BERTHON, *Les emprunts tontiniers de l'Ancien Régime. Un exemple d'ingénierie financière au XVIIIe siècle*, Parigi 2008, p. 15: il tasso si riferisce alla tontina (si veda oltre) emessa nel 1690.

<sup>58</sup> Per calcolare il valore futuro (y) di una rendita vitalizia si dovrebbe moltiplicare il numero di anni che la rendita comporta (x) per l'interesse annuale sulle rendite vitalizie (iV) (che a sua volta è il tasso di interesse moltiplicato per il capitale). Infine si dovrebbe dedurre il capitale (1) in quanto non è recuperabile in caso di rendite vitalizie:  $y=x(iV)-1$ . Per calcolare il valore futuro di un titolo redimibile si dovrebbe moltiplicare il numero di anni previsti

rante la guerra i rendimenti furono innalzati dal 10 al 12 e 14 per cento: i tassi offerti da Venezia erano particolarmente allettanti rispetto a quelli che si trovavano ad Amsterdam, per esempio, dove una rendita vitalizia assicurava l'11 per cento nel 1620-40 e il nove per cento nel 1652<sup>59</sup>, ma probabilmente si preferì mantenere rendimenti elevati per attirare un'ampia platea di investitori, così da ridurre i rischi per il governo. Era facilmente prevedibile infatti che in un ampio gruppo di sottoscrittori l'elevata mortalità riducesse in breve tempo il numero dei creditori. È altresì interessante rilevare che il tasso del 14 per cento si riscontra anche tra vitalizi sottoscritti da privati. Nel 1619 i fratelli Filippo e Bartolomeo Albin vendettero una rendita vitalizia sotto forma di livello al nobile Nicolò Donà q. Zuanne: dietro corresponsione di 500 ducati i fratelli s'impegnavano a pagare regolarmente 35 ducati ciascuno sino al loro decesso, dopo il quale l'obbligazione sarebbe cessata. Bartolomeo morì nel 1630, dimezzando così la somma dovuta a Donà, il quale ancora nel 1642 continuava a godere della rendita. Questa particolare vicenda ci testimonia dell'impiego di vitalizi anche nel settore del credito privato e che probabilmente erano i tassi offerti dal governo che guidavano quelli tra privati.

Ancora in connessione alla speranza di vita dei sottoscrittori era il decreto del Senato del dicembre 1645, con il quale si lanciava una serie vitalizia al sei per cento per un capitale di 100 ducati per ciascun investitore. Il tasso era moderato, ma vi era un elemento intrigante che avrebbe allettato gli investitori: al decesso del titolare il denaro del *pro* sarebbe stato diviso tra i sopravvissuti, e l'obbligo dello Stato sarebbe terminato con la scomparsa dell'ultimo sottoscrittore<sup>60</sup>. Non è chiaro se l'emissione fu effettivamente lanciata, ma è comunque interessante che tale schema ricalchi in qualche maniera una proposta che sarà

---

della rendita per l'interesse annuale sui titoli ereditari ( $iR$ ) (e successivamente non dedurre il capitale in quanto questa somma sarebbe restituita su richiesta):  $y=x(iR)$ . Per calcolare l'ammontare degli anni in cui questi titoli si trovano in parità si dovrebbero equiparare entrambe le formule. Con un tasso di interesse, per esempio, del 4% per i titoli ereditari e del 7,14% per le rendite vitalizie, l'equazione diventa:  $x(iV)-1=x(iR)$   $0,0714x-1=0,04x$   $0,0314x=1$   $x=31,8$ .

<sup>59</sup> E.H.M. DORMANS, *Het tekort. Staatsschuld in de tijd der Republiek*, Amsterdam 1991, pp. 26, 47, 64.

<sup>60</sup> ASVe, *Provveditori in Zecca*, filza 34 (28 dicembre 1645).

presentata dal napoletano Lorenzo Tonti a Mazzarino nel 1652, uno schema che prese appunto il nome di tontina, e che sarà attuato solo anni dopo nel 1689<sup>61</sup>. Vi sono alcune significative differenze tra la proposta esaminata dal Senato veneziano e l'operazione messa in atto dalla corona francese. Anzitutto i sottoscrittori francesi, riuniti in una società con un consiglio d'amministrazione, sarebbero stati suddivisi in diverse fasce d'età collegate alla progressività del tasso d'interesse; il ruolo del governo si sarebbe limitato ad assicurare il regolare pagamento delle rendite. Ora, è necessario porsi la domanda se vi fossero stati rapporti tra Tonti e il governo veneziano. Purtroppo i pochi cenni biografici del personaggio napoletano non permettono, sebbene non si possa escludere, di collegarlo in alcun modo all'ambiente lagunare, tuttavia è anche vero che idee e meccanismi analoghi a quello ideato da Tonti si possono incontrare nell'Europa cinquecentesca<sup>62</sup>. A Milano il governo spagnolo organizzò una sorta di tontina nel 1647, promettendo un interesse del sei per cento ai sottoscrittori, i quali avrebbero mantenuto tale diritto per dodici anni, e successivamente la rendita sarebbe stata ingrossata da quella di coloro che sarebbero deceduti. La proposta non sortì grande successo, e dopo poco si passò a un più rassicurante (per il governo) prestito forzoso. È probabile dunque che Tonti abbia sistematizzato e collegato alla finanza pubblica pratiche già conosciute<sup>63</sup>. Ciò potrebbe spiegare lo schema veneziano che precede di poco il tentativo milanese e che sarà poi proposto in Francia nei primi anni Cinquanta.

Oltre a emissioni di prestiti il governo ricorse anche a lotterie. Pratica non sconosciuta nella Venezia rinascimentale, fu rinnovata e sviluppata durante gli anni del conflitto. Nel 1648 fu promossa una lotteria agganciata a una serie di depositi in Zecca: i senatori speravano di rastrellare 500.000 ducati vendendo *bollettini* di 100 ducati ciascuno che, una volta estratti, avrebbero permesso ai fortunati vincitori di ottenere

---

<sup>61</sup> Documenti relativi alle prime fasi dell'istituzione di tontine sono stati pubblicati da J. COUDY, *La «Tontine Royale» sous le Règne de Louis XIV*, «Revue historique de droit français et étranger», 34 (1957), pp. 127-47; e per una recente analisi, GALLAIS-HAMONNO - BERTHON, *Les emprunts tontiniere*.

<sup>62</sup> M.A. MILEVSKY, *King William's Tontine. Why the Retirement Annuity of the Future Should Resemble Its Past*, Cambridge 2015, p. 47.

<sup>63</sup> S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924, pp. 358-60

somme cospicue, da 1000 a 20.000 ducati<sup>64</sup>. Diversamente dalle lotterie tradizionali, tutti i sottoscrittori, poi, avrebbero contato sulla rendita del sette per cento nel deposito in Zecca. Nonostante evidenti vantaggi a favore dei sottoscrittori, fu raccolta circa metà della somma sperata<sup>65</sup>. Due anni dopo, si lanciò un'altra lotteria (un Monte di 120.000 *luoghi*) per 600.000 ducati, che avrebbe consentito di vincere *grazie* da 100 sino a ben 100.000 ducati di valore. Il valore del premio minimo non era affatto trascurabile, visto che oltrepassava il livello salariale annuo di un muratore non specializzato. Anche in questo caso la risposta dei potenziali acquirenti non fu rapida e calorosa, ma nel giro di un paio di anni si giunse probabilmente a vendere tutti i *luoghi*. Negli anni successivi furono posti in palio terreni ed edifici, nonché tre cariche a Venezia e nove in Terraferma.

Non si conoscono i risultati effettivi di queste lotterie, ma è interessante notare che analoghi strumenti, seguendo proprio il modello veneziano, furono presi a prestito, per esempio, dal governo inglese. Nel 1694 il Parlamento lanciò la prima lotteria (*Million Lottery*), che sarebbe stata seguita da altre 169 sino all'ultima nel 1826, che si rifaceva evidentemente a un analogo precedente veneziano di marzo dell'anno prima<sup>66</sup>. La signoria aveva posto in vendita 150.000 biglietti a due ducati ciascuno, con un monte premi di 200.000 ducati distribuiti tra i possessori di 410 biglietti. Lo Stato così avrebbe ottenuto appena 100.000 ducati. L'ideatore della lotteria inglese, Thomas Neal, si preoccupò dell'interesse dei giocatori, limitando solamente a un decimo la porzione riservata allo Stato, il quale avrebbe pagato un elevato interesse tra il 10 e il 14 per cento. La lotteria inglese in effetti riprendeva il meccanismo veneziano del 1648 connesso al gioco e al prestito, poiché i sottoscrittori avreb-

<sup>64</sup> Per quanto segue, PEZZOLO, *Una finanza*, pp. 98-99.

<sup>65</sup> Per un versamento nel lotto in Zecca, ASVe, *Ospedali e luoghi pii*, b. 937, fasc. 3 (11 aprile 1649).

<sup>66</sup> P.G.M. DICKSON, *The Financial Revolution in England. A Study in the Development of Public Credit 1688-1756*, Londra 1967, pp. 45, 52; R.D. RICHARDS, *The Lottery in the History of English Government Finance*, «Economic Journal», 44 (1934), Supplement, pp. 57-76; G. GALLAIS-HAMONNO - C. RITSCH, *Learning by Doing: The Failure of the 1697 Malt Lottery Loan*, «Financial History Review», 20 (2013), pp. 259-77; A. MURPHY, *Lotteries in the 1690s: Investment or Gamble?*, ivi, 12 (2005), pp. 227-46; F. VELDE, *Lottery Loans in the Eighteenth Century*, Federal Reserve Bank of Chicago, WP 2018-07.

bero ottenuto un rendimento sulla somma investita. Il successo delle lotterie-prestito in Inghilterra drenò capitali anche dalla vicina Olanda, tanto che il governo seguì l'esempio d'oltre Manica lanciando nel 1711 un'analogo lotteria-prestito rivolta agli investitori locali<sup>67</sup>. L'esempio inglese fu seguito altresì da Luigi XIV, che nel 1700 istituì una lotteria ma che incontrò scarso successo<sup>68</sup>. Questi fili, seppur sottili, che intrecciano differenti ambienti finanziari tra la penisola italiana e l'Europa testimoniano della diffusione di idee e di esperimenti che, magari concepiti con titubanza in un luogo, sono poi assunti e sviluppati altrove. Non si vuole certo porre una questione di origini o di primato, ma è significativo che alcuni strumenti di finanza pubblica troveranno un terreno fertile ancora nell'Italia del Seicento, per alcuni versi collocata ai margini dell'Europa più dinamica.

Il governo ampliò la domanda di credito ricorrendo a ulteriori strumenti. Anzitutto si riesumò il sistema dei prestiti obbligatori, che avevano rappresentato la principale fonte di finanziamento sino al XV secolo. Nel 1646 il Senato discusse una delibera che prevedeva che i *tansadi* versassero a titolo di prestito un quarto dell'ammontare dovuto, che sarebbe stato restituito al termine del conflitto o in contanti o tramite un accredito in Zecca. È interessante notare che, per invogliare i contribuenti, chi avesse ottemperato versando l'intero ammontare avrebbe goduto di uno sconto del 20 per cento ma nello stesso tempo gli sarebbe stato riconosciuto un credito pari all'intera somma nominale<sup>69</sup>. Se un *tansado* gravato, per esempio, per 100 ducati avesse saldato il totale, ne avrebbe versati 80, ottenendo un interesse effettivo del 6,25 per cento rispetto al cinque per cento previsto. Altre tanse «da investir in Cecca» furono imposte negli anni seguenti<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> DORMANS, *Het Tekor*, p. 77; W. FRITSCHY, *The Poor, the Rich, and the Taxes in Heinsius' Times*, in *Anthony Heinsius and the Dutch Republic 1688-1720. Politics, War, and Finance*, a cura di J.A.F. DE JONGSTE - A.J. VEENENDAAL, JR., LAia 2002, pp. 250-251.

<sup>68</sup> M.-L. LEGAY, *Les loteries royales dans l'Europe des Lumières, 1680-1815*, Villeneuve d'Ascq 2014, cap. 3.

<sup>69</sup> ASVe, *Senato*, Zecca, reg. per gli anni 1645-46, cc. 161r-63r (25 gennaio 1646). La parte fu piuttosto contrastata e fu approvata con uno scarto ridotto (52 contro 42 dopo una prima votazione che aveva visto prevalere i contrari).

<sup>70</sup> Per esempio, ASVe, *Senato*, Terra, reg. 140, cc. 24v-25v, 133r-v (17 marzo e 24 maggio 1650).

Oltre ai tradizionali depositi in Zecca, il governò adottò altresì il sistema di prendere a prestito denaro il cui interesse sarebbe stato pagato direttamente dagli uffici addetti alla riscossione delle imposte, tali fondi erano denominati depositi fuori Zecca. Quote del gettito di una tassa furono destinate a pagare i creditori, come accadde per i 28.000 ducati del dazio sull'olio, che nel 1645 furono destinati a pagamento dei *pro*<sup>71</sup>. Analogamente, furono collocate sul mercato quote del dazio sulla seta, con un notevole successo. L'avvocato Sebastiano Venier investì sia a nome suo sia per conto di altri in questo fondo ottenendo un discreto sette per cento d'interesse pagato puntualmente, a quanto pare, dall'Ufficio della Seta<sup>72</sup>. Un meccanismo analogo, per alcuni versi, fu adottato in Terraferma, allorché fu deciso di alienare quote del gettito di alcune gravanze al sette per cento. Gli investitori avrebbero versato a titolo di prestito 100 ducati ogni sette d'imposta, divenendo così titolari del diritto di esazione sui Corpi contribuenti. La vendita d'imposte era piuttosto attraente per coloro che, in particolare i grandi proprietari fondiari, miravano a rafforzare il loro peso economico sulle comunità. Nel solo 1647 ben 3819 ducati, vale a dire il 95 per cento dell'intero gettito delle tasse delle genti d'arme riscosse nel Vicentino, furono venduti al sette per cento (con un ricavo stimato di 54.557 ducati); altri 6290 ducati (contro 89.857 ducati di capitale) furono acquistati alle medesime condizioni da «particolari» nel Bergamasco<sup>73</sup>. Merita segnalare che uno dei più importanti mercanti veneziani del periodo, Alberto Gozzi, investì ben 32.000 ducati nell'acquisto di dadie da riscuotere anche in zone dove non possedeva terre<sup>74</sup>. Una parte delle somme alienate fu recuperata già a partire dal 1671, quando le Camere di terraferma iniziarono a restituire i capitali presi a prestito e quindi a riacquisire il diritto di riscossione sulle comunità. Durante la prima Guerra di Morea

---

<sup>71</sup> ASVe, *Compilazione leggi*, b. 379, c. 258 (17 novembre 1645).

<sup>72</sup> ASVe, *Ospedali e luoghi pii diversi*, b. 937, fasc. 3.

<sup>73</sup> Per il Vicentino, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Mss. it., VII, 1169 (=8967), c. 12r; per il Bergamasco, ASVe, *Senato*, Provveditori da Terra e da Mar, b. 275 (28 gennaio 1675mv).

<sup>74</sup> ASVe, *Ospedali e luoghi pii*, b. 561, fasc. 867.

furono effettuate ulteriori vendite d'imposte, ma al tasso del cinque per cento, conseguendo comunque buoni risultati<sup>75</sup>.

Finanza ed economia spesso vanno a braccetto, ma talvolta si ostacolano e la prima può ostacolare l'incedere della seconda. Non è nello scopo di queste pagine chiarire le profonde connessioni tra le due sfere dell'economia, tuttavia è lecito porre la questione seppur in base a pochi elementi. Quale fu l'impatto che la domanda statale esercitò sul mercato del credito veneziano? È opportuno porsi questo interrogativo per comprendere non solo le connessioni tra la politica finanziaria del governo e la piazza, ma anche tentare di cogliere chi trasse vantaggio dalle impellenti necessità della Serenissima. Un eccellente osservatorio è fornito dalle vicissitudini finanziarie degli Ottoboni, una famiglia appartenente al ceto burocratico, che dovette rastrellare ingenti capitali per acquistare il titolo nobiliare veneziano, come vedremo più oltre<sup>76</sup>. Quando giunse alle orecchie degli Ottoboni che il governo avrebbe concesso ad alcune famiglie di accedere, dietro congruo versamento, alla casta politica lagunare, essi si affrettarono a cercare vie per trovare il denaro necessario. Non essendo le entrate patrimoniali sufficienti, si guardò alle possibilità offerte dal mercato del credito. Ad agosto del 1645, e quindi dopo che il Senato aveva lanciato un'emissione di depositi in Zecca al sei per cento, Giovan Battista Ottoboni chiedeva al fratello Pietro, che sarebbe poi divenuto papa nel 1689 con il nome di Alessandro VIII, di informarsi a Roma circa le condizioni per reperire prestiti, visto che a Venezia era impossibile trovarne al di sotto del sei per cento. Nel giro di qualche mese i tassi a Venezia infatti si collocarono al sette-otto per cento, a seguito della domanda statale che offriva il sette per cento. Le notizie che gli Ottoboni si scambiano tra Venezia e Roma mostrano una notevole tensione dei tassi nella piazza veneziana: nel 1650 Marcantonio si lamenta che il denaro arriva sino al 15 per cento d'interesse, probabilmente esagerando per giustificare le difficoltà nel reperire fondi. In effetti in quegli anni il costo di un prestito diverso dal livello si aggirava sul sette-otto per cento, così come gli Ottoboni sembra debbano

---

<sup>75</sup> ASVe, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, b. 790, cc. n.n.

<sup>76</sup> Per quanto segue, A. MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia 1996.

pagare nel 1651, e così come l'avvocato Sebastiano Venier paga per mille scudi d'argento presi a prestito per sei mesi<sup>77</sup>.

Se gli Ottoboni possono essere identificati come rappresentanti della domanda di credito, il citato Sebastiano Venier assurge come esponente dell'offerta<sup>78</sup>. Egli sembra muoversi piuttosto agevolmente sui vari settori del mercato veneziano del credito. Investe, ora direttamente ora a nome di altri, sulle fiere dei cambi, ottenendo un discreto profitto del 13 per cento annuo tra 1649 e 1650. Si tratta di un rendimento elevato che riflette per certi versi l'incertezza di tale mercato; la crescente e diversificata offerta di investimenti statali risulta meno proficua ma inequivocabile più sicura. E infatti non investirà più in fiera dopo il fallimento di un operatore nel maggio del 1650. I giochi in fiera naturalmente non gli impediscono di prestare su pegno: così, un suo servitore reca 50 ducati a un prete che gli cede come garanzia una medaglia d'oro; oppure concede pochi ducati al pievano di San Biasio «sopra una certa tela». I suoi, e quelli per cui agisce da prestanome, investimenti in obbligazioni statali sono abbastanza consistenti: 6000 ducati al sette per cento sono equamente investiti nei dazi sul vino, sull'olio e sulla seta, mentre versa appena 62 doppie nel lotto in Zecca.

Per quanto riguarda il mercato secondario dei titoli del debito pubblico, le scarse informazioni sinora raccolte indicano che l'elevata domanda comportò un deprezzamento, del resto normale in un periodo di forti tensioni finanziarie e belliche. Agli inizi del 1646 gli Ottoboni, alla ricerca spasmodica di denaro, avevano venduto crediti in Zecca per un importo nominale di 18.676 ducati ottenendo 14.121 ducati contanti<sup>79</sup>. Una quotazione di 75 su 100 non era affatto allarmante: si consideri che una decina d'anni prima obbligazioni statali erano state negoziate a 75-80 alla pari e avevano addirittura toccato il prezzo di 50<sup>80</sup>. Passata la guerra di Candia, titoli al tre per cento furono quotati a 80-87 su 100 nei primi anni della guerra per la Morea, per poi discendere a 70 in breve tempo<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> ASVe, *Ospedali e luoghi pii diversi*, 937, fasc. 3 (5 febbraio 1651mv).

<sup>78</sup> Per quanto segue, ASVe, *Ospedali e luoghi pii diversi*, 937, fasc. 3.

<sup>79</sup> MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortuna*, p. 45.

<sup>80</sup> ASVe, *Provveditori in Zecca*, filza 34 (18 aprile 1637).

<sup>81</sup> ASVe, *Archivio Donà di Riva di Biasio*, b. 61, fasc. 11, c. 44 (8 marzo 1687); FELLONI, *Gli investimenti finanziari*, p. 148.

Ben più eclatante fu la decisione del governo veneziano, tra dicembre 1714 e gennaio 1715, di convertire il tasso dei depositi in Zecca dal tre al due per cento, provocando una caduta delle quotazioni ad appena 37-39 alla pari e seminando il panico tra i numerosi creditori genovesi<sup>82</sup>.

Un interessante settore del mercato dei titoli statali concerne il trasferimento del diritto di riscuotere i *pro'*; i detentori di titoli potevano cedere per un certo periodo, oppure in via definitiva, i *pro'* correnti o arretrati a un altro soggetto. Il meccanismo permetteva di alienare il diritto in cambio di una somma che ovviamente era inferiore all'ammontare nominale del *pro'*. L'acquirente, dal canto suo, puntava sulla possibilità che il governo onorasse in un futuro prossimo il suo impegno. Purtroppo la documentazione sinora reperita non fornisce informazioni specifiche sulle quotazioni dei *pro'*, ma Giuseppe Gullino riferisce di simili transazioni che interessarono i Pisani nel secondo e terzo decennio del Settecento. Costoro vendettero diritti sui loro *pro'* al 22 e al 54 per cento del valore nominale<sup>83</sup>. La Tabella 5 espone sinteticamente i dati di tale settore di mercato per il periodo della guerra.

Tab. 5 - Cessioni di *pro'* su depositi in Zecca, 1642-72.

Anno	Numero di transazioni	Ammontare ducati	Media ducati	Numero cedenti	Numero riceventi
1647	66	10609	160,74	63	40
1648	67	9868	147,28	57	53
1649	116	14528	125,24	106	73
1650	154	20774	134,89	151	97
1651	142	18406	129,61	137	81
1652	161	30986	192,45	157	122
1653	233	56898	244,19	223	87
1654	276	45060	163,26	273	119

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 146. Nel 1716 un prestito forzoso sotto forma di tansa pagato una decina d'anni prima fu venduto al 54 per cento del nominale: G. GULLINO, *I Pisani dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma 1984, p. 164.

<sup>83</sup> GULLINO *I Pisani*, pp. 165-66.

1655	309	52131	168,7	303	190
1656	263	50999	193,87	260	110
1657	207	44594	215,43	202	63
1658	103	17555	170,43	91	78
1659	277	57029	205,9	264	241
1660	249	41714	167,53	247	196
1661	257	53361	207,63	250	207
1662	326	76700	236	300	183
1663	340	98824	290,66	326	308
1664	303	73895	243,88	299	271
1665	113	15973	141,35	109	101
1666	79	14473	183,2	73	73
1667	136	22268	163,73	129	125
1668	303	67930	224,2	289	253
1669	291	105586	362,84	283	231
1670	220	33196	154,2	202	194
1671	114	23853	209,24	111	101
1672	75	14721	196,3	74	47

Fonte: ASVe, *Provveditori in Zecca*, regg. 1685-92.

Le cifre medie indicano che si trattava di quantitativi discreti, almeno in termini nominali. Si consideri che il salario annuale di un mastro muratore si aggirava attorno ai 160 ducati, che corrisponde a poco meno del valore medio (193 ducati) di ciascuna transazione nel periodo considerato<sup>84</sup>. Alcuni nomi di riceventi si ripetono, a significare che vi sono specialisti nel settore, come Gasparo Erizzo e Ottavio Vicelli, presenti in decine di occasioni, Iseppo Cecchini, Francesco Grana, gli ebrei Isaac e Manuel Belilios, che appartengono a una famiglia estremamente attiva nel Mediterraneo, mentre i genovesi appaiono sporadicamente.

<sup>84</sup> Per il salario, ASVe, *Misc. Gregolin*, b. 54 (8 gennaio 1658). Ho stimato 220 giornate lavorative durante l'anno.

Che i finanzieri della Superba non si occupassero, almeno per quanto ci dice la nostra fonte, del mercato dei *pro'* è abbastanza sorprendente. Dal secondo decennio del Seicento mercanti-banchieri di Genova furono attratti dalle possibilità d'investimento che offriva la finanza veneziana. Progressivamente acquistarono titoli del debito pubblico, e in particolare vitalizi, così che nel 1641 possedevano quasi la metà del volume dei depositi vitalizi emessi dalla Zecca<sup>85</sup>. Durante la guerra i genovesi investirono in misura cospicua anche nei tradizionali depositi in Zecca, tanto che nel 1673 si stimava che dei 33.000.000 di ducati nel deposito al tre per cento poco meno di 10.000.000 appartenesse a genovesi. Non solo, essi fornirono altresì prestiti a breve termine, i cosiddetti partiti. Tra settembre 1654 e giugno 1656 la Serenissima Signoria negoziò almeno quattro partiti, per un ammontare complessivo di 855.000 ducati, di questi l'81,5 per cento (696.425 ducati) fu fornito da finanzieri di Genova<sup>86</sup>. Una traccia di tale operazione si ritrova nel bilancio statale del 1664, in cui si registrano 57.000 ducati per interessi e capitali a favore di genovesi, e altri 96.000 ducati per l'estinzione dei partiti<sup>87</sup>. Il fatto che nel bilancio del 1670 non vi sia alcun cenno a tali poste c'induce a ritenere che il governo fosse riuscito a restituire il denaro dei partiti entro quella data<sup>88</sup>. L'indebitamento a breve termine, in effetti, sembra essere l'incubo del governo veneziano: probabilmente ciò che era avvenuto o stava accadendo in molti Paesi, dove potenti finanziatori esercitavano la loro pesante influenza sui governi, spingeva i patrizi veneziani ad astenersi, per quanto possibile, dal richiedere i loro servizi. Ciò non significa che anche la Serenissima non ricorresse all'indebitamento a breve termine.

Il vero e proprio istituto che avrebbe dovuto gestire il debito fluttuante era il Banco Giro<sup>89</sup>. Istituito nel 1619 in via temporanea per gestire il credito per una fornitura di paste d'argento, in breve tempo aveva accresciuto il suo ruolo sino a soppiantare il Banco della Piazza di Rialto.

---

<sup>85</sup> *Bilanci generali*, I, pp. 552-53.

<sup>86</sup> FELLONI, *Gli investimenti*, p. 145.

<sup>87</sup> ASVe, *Senato*, Rettori, filza 61.

<sup>88</sup> Il bilancio è pubblicato in PEZZOLO, *Una finanza*, Appendice.

<sup>89</sup> Per quanto segue mi avvalgo dello splendido saggio di U. TUCCI, *Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano*, «Studi veneziani», 15 (1973), pp. 349-448.

Il Banco Giro registrava i crediti dei fornitori dell'amministrazione statale, i quali potevano impiegarli con pieno potere liberatorio in quanto emessi e garantiti dalla Signoria. I mercanti, così, potevano trasferire tra loro denaro tramite le annotazioni nei libri del Banco godendo inoltre di una notevole stabilità della moneta di conto impiegata. Il successo del nuovo istituto è testimoniato dal fatto che inizialmente il governo aveva stanziato 10.000 ducati al mese per ammortizzare l'indebitamento, che nel 1625 furono aumentati a 25.000 ducati. Poiché la base monetaria a disposizione del Banco non corrispondeva alla massa dei debiti registrati, veniva creandosi una forma d'indebitamento. Data la natura di tale istituto, poteva essere prevedibile che in caso di necessità il governo vi facesse ricorso per ritardare il saldo dei propri nei confronti dei clienti del Banco. Sarebbe stata un'irresistibile tentazione pagare beni e servizi con moneta di banco piuttosto che in sonanti valute pregiate. E in effetti gli anni Venti registrarono una notevole crescita, che tuttavia non continuò, nemmeno durante la guerra.

Il bilancio statale del 1670 indica che il ruolo del Banco Giro come strumento d'indebitamento fu molto contenuto: poco più di un milione di ducati al cinque e sei per cento era stato registrato sui suoi libri contabili, cioè meno del tre per cento dell'intero debito della Repubblica, senza considerare i *pro'* arretrati. Il debito del Banco, infatti, dopo una crescita iniziale, si era stabilizzato intorno ai 900.000 ducati, livello considerato abituale dalle autorità finanziarie. Il limitato volume di capitale raccolto non deve sorprendere: il governo aveva strumenti molto più efficaci del Banco; i depositi nella Zecca godevano di una meritata reputazione ed erano diffusi tra i veneziani. Sarebbe stato estremamente pericoloso per il governo sfruttare il Banco come elemento centrale del sistema di finanziamento, poiché l'istituto svolgeva anche delicate funzioni di controllo del mercato monetario. La decisione di sospendere la convertibilità della moneta bancaria nel 1648 (che durerà fino al 1666) si collocava proprio nel contesto delle preoccupazioni circa il mercato monetario piuttosto che nel quadro delle esigenze finanziarie dello Stato.

Non si hanno informazioni sui primi anni della guerra, tuttavia sappiamo che nel 1648 la quotazione moneta bancaria, tradizionalmente apprezzata di un 20 per cento rispetto alla moneta corrente (120 contro 100), scese a 107, e che nel 1650 il prezzo diminuì a 96-97,

anche a causa della sospensione dei pagamenti governativi a vantaggio del Banco. Nel dicembre dello stesso anno il Senato decise comunque di aumentare la somma destinata alle casse del Giro da 10.000 a 15.000 ducati al mese, e l'anno successivo riuscì a ripagare 600.000 ducati di debito, favorendo così un sostanziale aumento della quotazione del ducato di banco. A seguito della conversione forzata nel 1666 si aprì una nuova fase per il Banco, che assunse anche la funzione di banca di deposito a disposizione di tutti i potenziali clienti. Ora la moneta di banco poteva essere trasformato in denaro contante e viceversa. La vicenda del Banco Giro durante la guerra di Candia dimostra che, nonostante le forti pressioni sulla finanza pubblica, il ceto dirigente lagunare impose una politica monetaria, relativa al Banco, più attenta alle esigenze della piazza che alle contingenti necessità dello Stato. Ciò consentì una veloce ripresa del ruolo del Giro e un rapido ritorno alla normalità nel mercato veneziano subito dopo la fine del conflitto.

Un ulteriore elemento che può aiutare a definire la congiuntura finanziaria durante il conflitto è fornito dal mercato monetario incentrato sulle fiere dei cambi, in particolare quella detta di Bisenzone<sup>90</sup>. Si trattava di un mercato cambiario, che si svolgeva a cadenza trimestrale a Piacenza o a Novi sotto il controllo dei banchieri genovesi, dove la moneta di conto di riferimento delle varie divise era lo scudo di marco. La funzione principale della fiera, per quanto ci interessa ora, concerneva la negoziazione delle cambiali spiccate nelle diverse piazze e che scadevano in fiera, e viceversa. In sintesi, il meccanismo comportava la transazione di una somma di denaro tra due luoghi e due monete diverse. Un prestito in ducati a Venezia, per esempio, sarebbe stato accompagnato dall'emissione di una lettera di cambio per la successiva fiera di Bisenzone, dove i procuratori del debitore e del creditore avrebbero saldato il debito in scudi di marco secondo un cambio prestabilito. In alternativa, un'ulteriore lettera di cambio in scudi sarebbe stata spiccata a carico del debitore e trasmessa sulla piazza veneziana per essere pagata in ducati a un cambio in scudi generalmente superiore al precedente. Questo sistema permetteva di rinnovare di fiera in fiera un debito. Naturalmente ciò implica un

---

<sup>90</sup> Per questo paragrafo mi baso su G. MANDICH, *Le pacte de recours et le marché italien des changes au XVIIe siècle*, Parigi 1953, che usa Venezia come punto di vista.

tasso d'interesse, che era determinato dal cambio tra la moneta locale e quella di fiera in base al rapporto tra domanda e offerta.

La Fig. 3 mostra come gli anni precedenti l'inizio della guerra segnarono una crescita tendenziale del cambio, ma che si trasformò in una impennata nella seconda metà degli anni Quaranta: la media triennale delle quotazioni evidenzia il carattere della congiuntura:

Tab. 6 - Quotazioni di x ducati veneziani per 100 marchi di scudo, 1640-57. Media triennale.

Anni	Quotazione
1640-42	177,8
1643-45	183,5
1646-48	194,4
1649-51	219,7
1652-54	188,4
1655-57	186,4

Fonte: J.G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVIIe siècle*, Parigi 1969, II.

I dati ci dicono che i primi anni di guerra videro una forte svalutazione del ducato veneziano a vantaggio della moneta forte di fiera. Poiché le quotazioni cambiarie non dipendevano da interventi governativi atti ad avvantaggiare le esportazioni per mezzo della leva monetaria, è plausibile ritenere che la piazza abbia deprezzato il ducato a seguito delle difficoltà del Banco Giro, la cui valuta era crollata del 20 per cento tra 1644 e 1650<sup>91</sup>. Segno indubbio che in quell'arco di anni la fiducia nel governo come creditore era diminuita. Fu una congiuntura limitata, comunque, visto che gli anni Cinquanta risultarono molto meno colpiti da tensioni monetarie. È dunque assai plausibile che chi volesse rifornirsi di denaro a breve termine nei primi anni della guerra abbia dovuto affrontare un elevato tasso d'interesse.

<sup>91</sup> L. PEZZOLO, *Public Banks and State Finance in Florence and Venice*, in *Financial Innovation and Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples (1462-1808)*, a cura di L. COSTABILE - L. NEAL, Londra 2018, p. 159.

#### 4. *Guerra, finanza ed economia*

Giunti alla fine di questo giro d'orizzonte sui metodi per raccogliere prestiti, occorre chiedersi se e quale fu l'impatto della accresciuta domanda statale di credito sul mercato. La questione generale non è di poco conto e continua a dare vita a un annoso dibattito sulle relazioni tra economia reale e finanziaria. L'Inghilterra della Rivoluzione Industriale è stata al centro della visione di chi, da un lato, ha considerato l'elevata domanda statale di denaro – sia sotto forma di tasse sia di credito – come un elemento che abbia frenato il tasso di sviluppo economico, e chi, dall'altro, ha minimizzato la sua portata spostando invece l'accento più sugli effetti delle prolungate guerre intraprese dal governo britannico<sup>92</sup>. Rinviando più oltre l'analisi dell'effetto della finanza di guerra sulle tendenze di fondo dell'economia veneta, focalizziamo la nostra attenzione sul mercato del credito.

Le vicende degli Ottoboni testimoniano delle difficoltà che dovettero affrontare chi si fosse messo alla ricerca sulla piazza veneziana di capitale a basso costo. Varie opportunità d'investimento nel debito pubblico offrivano un allettante sette per cento, e talvolta oltre, e pertanto sarebbe stato logico che i tassi salissero anche sul mercato privato. Stando alle lamentele degli Ottoboni, sembrerebbe che la domanda statale avesse esercitato una sensibile influenza sulla piazza lagunare, rendendo il costo del denaro più elevato di quanto fosse prima della guerra. La Fig. 4, tuttavia, mostra come il conflitto non abbia affatto condizionato la generale tendenza del costo del denaro; tendenza che a partire dal primo Seicento registrò in tutto il continente una diminuzione dei tassi. La figura, inoltre, illustra come il mercato finanziario veneto appaia segmentato: il grado d'integrazione – misurato per mezzo della stima del coefficiente d'integrazione<sup>93</sup> – tra Brescia e Belluno, ad esempio è sostanzialmente nullo (0,05), mentre risulta assai più elevato tra la città lombarda, Venezia (0,73) e Padova (0,54). Rinviando a un futuro ap-

---

<sup>92</sup> Per una efficace e sintetica esposizione della questione, J.V. BECKETT - M. TURNER, *Taxation and Economic Growth in Eighteenth-Century England*, «Economic History Review», 43 (1990), pp. 377-403.

<sup>93</sup> Esso esprime una correlazione misurabile tra 1 (perfetta) e -1 (inversa), mentre una correlazione nulla è registrata dal valore 0.

profondimento dell'indagine e dell'analisi, qui basti sottolineare come il mercato del credito su garanzia non sia stato sconvolto dal lungo conflitto.

C'è tuttavia da chiedersi se la guerra non abbia frenato quel tendenziale calo de costo del denaro che si registra ovunque. L'esame del mercato dei livelli a Este (Tab. 7) fa sospettare che in questo caso la diminuzione fu assai lieve, probabilmente a causa dell'aumento della domanda di prestiti, sia di privati sia di istituzioni locali per far fronte alle richieste fiscali.

Tab. 7 - Livelli stipulati a Este, 1610-85. Lire.

Anno	Livelli	Capitale	Media	Tasso Ponderato
1610	8	15070	1884	5,69
1620	12	15190	1266	5,97
1635	16	19280	1205	5,98
1650	11	22469	2043	5,85
1670	12	22812	1901	5,47
1685	16	12795	800	5,45

Fonte: ASPd, *Notarile, Este, buste ad annos*.

Un'ulteriore questione che merita attenzione concerne l'eventuale spostamento d'investimenti verso il debito statale a scapito di settori produttivi e certamente più dinamici<sup>94</sup>. Si tratta di uno dei nodi interpretativi che ha interessato, in particolare, la storiografia italiana del secondo dopoguerra: il cosiddetto declino economico della penisola, verificatosi lungo il Seicento, sarebbe stato aggravato da una vera e propria inversione d'investimenti dal commercio e dall'industria verso la rendita finanziaria e agraria. Il problema è stato, per alcuni versi superato, poiché il concetto di declino economico ha perso la sua forza ermeneutica, nonostante sia indubitabile che la posizione dei maggiori centri economici italiani si ridimensionò drasticamente lungo il corso

<sup>94</sup> Per il caso inglese, G. CLARK, *Debt, Deficits, and Crowding Out: England 1727-1840*, «European Review of Economic History», 5 (2001), pp. 403-36.

dell'età moderna<sup>95</sup>. Ora, anche nel caso veneziano la domanda statale di credito trovò bensì una discreta offerta privata ma questa poteva cercare molteplici possibilità d'investimento in alcuni settori dell'economia reale, persino nel commercio a lunga distanza.

La vicenda di Alberto Gozzi (conosciuto anche con il nome di Alberto dalla Seda, 1578-1663) è per certi versi esemplare<sup>96</sup>. Cresciuto in un vivace ambiente mercantile, Gozzi aveva continuato i tradizionali affari della famiglia conseguendo eccellenti risultati economici e sociali, poiché riuscì a ottenere il titolo nobiliare nel 1646. Le attività legate alla produzione e alla vendita di tessuti serici e di lana erano quello che potremmo definire il suo *core business*, senza tralasciare peraltro le molteplici possibilità di profitto che il mercato offriva. La compagnia «Domenico e Alberto dalla Seda» vide crescere il totale delle sue attività, al netto dell'indebitamento, da 12.232 ducati nel 1596 a 285.898 ducati nel 1629, con un tasso d'incremento medio attorno al 10 per cento all'anno. I Gozzi non disdegnavano affatto gli investimenti nei traffici levantini: si consideri che agli inizi del Seicento la somma mobilitata si aggirava a poche migliaia di ducati, mentre nel 1629 superava i 50.000 ducati<sup>97</sup>. Gli anni Cinquanta ci mostrano una situazione eccellente ma relativamente meno luminosa rispetto al passato. È probabile che le difficoltà della guerra avessero frenato gli investimenti nel Mediterraneo orientale, tuttavia è estremamente significativo che nel 1659 Alberto avesse incrementato il suo capitale nella compagnia da 66.000 a 100.000 ducati, e che dettando le sue ultime volontà nel 1663 imponesse agli eredi il proseguimento negli affari mercantili<sup>98</sup>. A conferma che l'atmosfera degli anni centrali del secolo non era pesante, osserviamo la tabella 8, che mostra l'attività di una compagnia commerciale, cui partecipò Alberto Gozzi, incentrata in particolare sulla lavorazione e vendita di pellame.

---

<sup>95</sup> Si veda, per esempio, P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.

<sup>96</sup> Lo studio di partenza per questo importante personaggio è costituito da R.T. RAPP, *Real Estate and Rational Investment in Early Modern Venice*, «Journal of European Economic History», 8 (1979), pp. 269-90,

<sup>97</sup> ASVe, *Ospedali e luoghi pii*, b. 556, cc. 60, 64, 71, 83-105; b. 544, fasc. 6.

<sup>98</sup> Ivi, b. 551, fasc. 3.

Tab. 8 - Risultati economici della Compagnia di Francesco Dana, 1646-57. Ducati.

Anno	Fatturato	Utile	Capitale sociale	Attivo	Debiti	Attivo netto	% Utile attivo n.
1646	31328	278	22000	53606	9050	44556	0,6
1647	57107	8196	22000	87303	26911	60392	13,6
1648	67752	11202	22000	100954	34550	66404	16,9
1649	72701	33428	22000	128129	17273	110856	30,2
1650	81235	54779	22000	158014	4456	153558	35,7
1651	48992	8371	12223	69586	28398	41188	20,3
1652	50022	16082	25047	91151	8893	82258	19,6
1653	59907	24439	33962	118308	1506	116802	20,9
1654	77173	34764	33962	145899	8447	137452	25,3
1655	91991	41082	35564	168637	15345	153292	26,8
1656	64022	5793	42598	112413	15631	96782	6,0
1657	61532	5916	50920	118368	4696	113672	5,2
Media	63646	20360	28689	112697	14596	98101	20,8

Fonte: ASVe, *Ospedali e luoghi pii*, b. 556, cc. 37, 38, 41, 44, 48, 50, 52, 57, 61, 65, 69, 72.

Al di là delle fluttuazioni, dovute alle variazioni nelle partecipazioni dei soci, i dati indicano che la compagnia ottenne discreti profitti nel pieno della guerra, che le quote dei soci accrebbero il capitale sociale proprio grazie alle vantaggiose prospettive, e che il quadro generale probabilmente era meno depresso di quel che generalmente si ritiene, come la Fig. 5 lascia intendere.

Gli appalti per la riscossione del dazio sulla seta nel Padovano e nel Trevigiano registrarono una brusca caduta con la peste, recuperata in breve tempo; i primi anni della guerra non furono particolarmente pesanti, così come gli anni seguenti, caratterizzati da una certa stazionarietà delle cifre d'appalto. Il coefficiente di correlazione tra le due serie è un discreto 0,64, che indica un andamento alquanto simile. La situazione generale per il settore serico, insomma, non sembra essere stata particolarmente allarmante. Del resto, la compagnia padovana Sala-Giupponi per la vendita di cordelle e sete registrò nel periodo 1640-67 utili lordi,

pur in progressiva diminuzione, per una media del 12 per cento<sup>99</sup>. Non diversamente dai Balladoro di Verona, anch'essi impegnati nel settore serico, che tra 1650 e 1654 ottennero un utile del 13 per cento sul fatturato<sup>100</sup>. Naturalmente queste cifre suscitano vari dubbi sulla loro rappresentatività, tuttavia si tratta di profitti che peraltro si pongono in linea con quelli rilevati un secolo prima<sup>101</sup>. Il settore commerciale connesso alla seta, insomma, appare come la via maestra per chi avesse voluto tentare la fortuna nel commercio. Come accadde a Bartolomeo Carnioni, anch'egli mercante a Venezia che giunse al tramonto della sua vita con il cospicuo patrimonio di oltre 200.000 ducati<sup>102</sup>. Del resto, delle 80 famiglie che acquistarono la nobiltà veneziana durante gli anni della guerra metà proveniva dal mondo della mercatura, a testimonianza che la congiuntura della prima metà del secolo non aveva affatto impedito l'accumulo di enormi patrimoni. Certo, rispetto ai secoli precedenti la partecipazione sociale e il raggio d'azione dei mercanti veneziani si erano notevolmente contratti: il patriziato si era oramai indirizzato verso settori meno rischiosi e la piazza era stata invasa da comuni cittadini, ebrei e mercanti d'origine forestiera, ma per chi avesse saputo cogliere le opportunità che offrivano i traffici non sarebbero mancate le soddisfazioni.

Sarebbe comunque una tentazione pericolosa generalizzare in base a tali esempi un quadro che invece appare assai complicato e talvolta a tinte contrastanti. È vero che tra 1660 e 1667 giunsero a Venezia 131 navi da Costantinopoli e Smirne, 53 da Cipro e dalla Siria, e 18 da Alessandria<sup>103</sup>, ma è altrettanto vero che i costi di transazione per

<sup>99</sup> ASPd, *Archivio Manzoni*, 150, cc. 16 sgg.

<sup>100</sup> Dato elaborato in base a M. CUSSOTTO, *Mercanti italiani nell'Europa di metà Seicento. Analisi e commento di libro maestro e libro giornale per gli anni 1650-54*, Tesi di laurea specialistica, Università di Verona, a.a. 2009-10, p. 162; e per un periodo successivo, G. BORELLI, *I Balladoro mercanti di Terraferma*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, II, a cura di G. BORELLI, Verona 1985, p. 526.

<sup>101</sup> E. DEMO, *Sete e mercanti vicentini alle fiere di Lione nel XVI secolo* in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. LANARO, Venezia 2003, p. 190.

<sup>102</sup> I. CECCHINI, *La fortuna costruita da sé. Carriera di un commerciante di tessuti a Venezia nel Seicento*, in *Vestire i palazzi. Stoffe, tessuti e parati negli arredi e nell'arte del Barocco*, a cura di C. VOLPI, Roma 2014, pp. 146-76.

<sup>103</sup> U. TUCCI, *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Giogalli*, Venezia 2008, p. 15.

gli operatori della Serenissima aumentarono sensibilmente. Occorreva scegliere vie alternative alle rotte tradizionali, con costi elevati. I prezzi della lana grezza proveniente dai Balcani, ad esempio, schizzarono dopo lo scoppio della guerra e ritornarono al livello precedente solo al termine del conflitto, per poi crescere ancora in concomitanza della guerra di Morea. E non è affatto un caso che il gettito dei dazi sulle importazioni nel porto di Dubrovnik aumentò proprio nei 25 anni di guerra, a testimoniare che i flussi mercantili avevano dovuto trovare nuovi sentieri per mantenere i rapporti con i tradizionali mercati<sup>104</sup>. Nuove, e più costose, rotte, e differenti uomini, imbarcazioni e bandiere. Vascelli battenti bandiera inglese o francese accolsero merci e mercanti veneziani diretti in Levante<sup>105</sup>; e non è certo un caso che ebrei, armeni e greci svolsero importanti funzioni d'intermediazione tra la laguna e le piazze orientali.

##### 5. *Alcune osservazioni finali*

Il lungo conflitto per la difesa di Candia rappresentò per Venezia un enorme sforzo in termini di mobilitazione di risorse finanziarie. Occorre però considerare che la Repubblica fu impegnata militarmente in varie occasioni nel trentennio precedente, tanto che nel 1645 la sua macchina bellica presentava una buona capacità di reazione. Per affrontare tale sforzo il governo fece ricorso a strumenti tradizionali, come l'incremento delle tariffe daziarie, la tassazione diretta straordinaria, varie forme d'indebitamento, la vendita di cariche, e a nuovi espedienti, come la massiccia vendita di beni demaniali e dei titoli della nobiltà veneziana. Poiché la gran parte delle vie fiscali e finanziarie erano già state percorse, o perlomeno imboccate, tra il secondo e il quarto decennio del Seicento, è lecito affermare che la guerra di Candia non introdusse significative innovazioni. La scelta iniziale di

---

<sup>104</sup> B. BRAUDE, *International Competition and Domestic Cloth in the Ottoman Empire, 1500-1650: A Study in Underdevelopment*, «Review», 2 (1979), pp. 439-40; F.W. CARTER, *The Commerce of the Dubrovnik Republic, 1500-1700*, «Economic History Review», 24 (1971), pp. 382-83.

<sup>105</sup> Si veda, per esempio, A.G. FINCH, *Manuscripts*, I, a cura di S.C. LOMAS, Londra 1913, p. 420 (9 giugno 1666), p. 495 (18 febbraio 1668).

aumentare le tariffe sulle imposte ovviamente ebbe l'effetto regressivo di colpire i consumi, e di conseguenza d'incidere sui bilanci dei ceti meno abbienti. Nello stesso momento, tuttavia, l'imposizione di tasse, campatici e sussidi straordinari andava a colpire in buona misura i proprietari fondiari, i ceti medi iscritti nelle corporazioni e i contribuenti iscritti nei registri fiscali delle città e delle comunità rurali. La Fig. 6 dimostra quanto la mano del fisco abbia pesato sui beni di due grandi ospedali della Terraferma.

È indubbio che la tassazione crebbe, ma il vero cambio di marcia della domanda fiscale era stato impresso in precedenza, nel secondo e terzo decennio del secolo, quando il governò accentuò la pressione per finanziare impegni militari e soprattutto per recuperare gli effetti cumulativi dell'inflazione cinquecentesca, che avevano scalfito le entrate effettive dello Stato, come si vede nella Fig. 7, che espone i casi di Padova e Treviso. I periodi di elevata domanda fiscale, inoltre, contrassegnarono particolarmente le fasi iniziale e finale del conflitto per Candia. L'emergenza bellica e finanziaria, in definitiva, non fu continua e monotona lungo i venticinque anni di guerra.

Per quanto riguarda l'effetto di dislocamento, vale a dire che la situazione venutasi a creare durante la guerra sia proseguita anche nel periodo successivo<sup>106</sup>, non è agevole coglierne i segni. Il livello delle entrate dopo la guerra si mantenne sui quattro milioni di ducati, mentre negli anni di pace il bilancio si collocava attorno ai tre-tre milioni e mezzo ducati. Apparentemente la mano del fisco continuò a esercitare una certa pressione anche dopo il ritorno della pace. Il livello di tassazione comunque diminuì dopo la guerra, anche a seguito della riconversione della rendita sui titoli del debito pubblico; ma lo scoppio della prima guerra di Morea comportò il ritorno della finanza d'emergenza. Occorre poi aggiungere che il peso della fiscalità prima del conflitto cretese era stato notevole, accentuato dalla grande pestilenza del 1630. È nondimeno significativo che alcune imposte, come il campatico e la tansa, assunsero un carattere regolare agli inizi del secolo successivo. In conclusione, la politica tributaria di Venezia conobbe una serie di tentativi, più o meno riusciti, di ampliare e mi-

---

<sup>106</sup> A.T. PEACOCK - J. WISEMAN, *The Growth of Public Expenditure in the United Kingdom*, Princeton 1961.

gliorare il prelievo fiscale tenendo nella dovuta considerazione i corpi locali, e quindi adeguando le proprie richieste agli equilibri economici e politici della Terraferma.

Il comportamento dei contribuenti, al di là delle usuali lamentele contro la mano del fisco, appare abbastanza acquiescente. Vi furono bensì alcuni tumulti, ma più dovuti alla grave congiuntura alimentare del 1648 piuttosto che alla tassazione statale. Il ritardo nei pagamenti delle tasse era abituale nell'antico regime, e pertanto non è plausibile enfatizzarne il significato. Anzi, sembra che, perlomeno in base ai dati disponibili, i tempi di riscossione delle imposte non fossero particolarmente prolungati, forse grazie all'elevato grado di compartecipazione delle istituzioni locali e, dall'altra parte, a un diffuso timore nella capacità di ottenere denaro del fisco in tempo di guerra.

Accanto alla fiscalità, anche gli espedienti finanziari adottati durante la guerra sollevano interessanti questioni. Anzitutto la vendita del titolo di patrizio di Venezia. Ben 80 famiglie di Venezia e dello Stato approfittarono della possibilità di entrare nel Maggior Consiglio dietro pagamento di una cifra enorme, 100.000 ducati, sia a titolo di prestito (circa 40.000 ducati) sia a fondo perduto<sup>107</sup>. Limitandoci a toccare l'aspetto finanziario, ciò significa che furono versati nelle casse della Repubblica otto milioni di ducati, cui si deve aggiungere poco più di un milione pagato dai 43 patrizi che acquistarono il titolo di procuratore di San Marco. Così, circa nove milioni di ducati furono devoluti da coloro che aspiravano a conseguire la più elevata posizione nella gerarchia politica della Repubblica e da quelli che, non soddisfatti, miravano a illustrare il proprio nome con il titolo di Procuratore<sup>108</sup>. Circa 360.000 ducati annui, pertanto, furono ricavati in media per contribuire alle spese di guerra. La cifra non è eccezionale, ma assume una certa importanza se consideriamo che furono denari non sottratti ai contribuenti. La medesima osservazione vale per le vendite di uffici, che furono effettuate

---

<sup>107</sup> R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine 1995, pp. 20-24.

<sup>108</sup> Un elenco degli acquirenti della Procuratia in ASVe, *Archivio proprio Balbi*, 6, c.n.n. (debbo il riferimento all'amicizia di Reinhold Mueller). Per l'introito dalle vendite di titoli, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, Parigi, *Ms français*, 15757, c. 182r, relazione su Venezia databile tra gli anni Settanta e Ottanta del XVII secolo.

anche prima dello scoppio del conflitto, ma che subirono un incremento a partire dal 1648. Purtroppo non disponiamo di cifre complessive: è probabile che tra 1648 e 1652 il governo abbia ricavato 300.000 ducati, una somma ritenuta soddisfacente, tanto da rinnovare *durante bello* l'offerta di cariche<sup>109</sup>.

Ma, come si è già affermato, era il debito la più potente arma per raccogliere fondi per la guerra. Probabilmente la Signoria riuscì a ottenere 45 milioni di ducati a titolo di prestito a lungo termine e forse un paio di milioni a breve; la tassazione potrebbe aver contribuito con altri 70-75 milioni. Circa un terzo degli introiti fu dunque fornito dal debito. Ciò implica che, ancora una volta, si mise in atto un complesso meccanismo che legava l'efficacia fiscale dello Stato alla sua abilità di reperire capitali a un costo sostenibile. Per raggiungere questo obiettivo il governo ricorse sia ai tradizionali strumenti finanziari sia ad alcune innovazioni legate alla diffusione dell'azzardo e del gioco. Un ulteriore elemento è identificabile nella tendenziale apertura della domanda di credito anche a investitori stranieri, genovesi anzitutto, e probabilmente ebrei e stranieri. Questa apertura ad altri mercati, così come sembra essere accaduto nell'Inghilterra della Guerra dei Sette anni<sup>110</sup>, probabilmente consentì di affrontare lo sforzo miliare in condizioni finanziarie discrete, di mantenere la pressione fiscale relativamente contenuto e di ricondurre in tempi brevi il peso del debito a livelli sostenibili al giungere della pace.

In conclusione, i dati che questo saggio ha presentato fanno ritenere che la guerra di Candia non abbia rappresentato un drammatico *turning point* nella storia economica e finanziaria della Repubblica<sup>111</sup>. Quei 25 anni rappresentarono un periodo indubbiamente di grandi difficoltà, che comunque furono affrontate con discrete capacità da parte della casta dirigente. Al di là della sconfitta militare, lo sforzo fu sostenuto da

---

<sup>109</sup> A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, p. 232.

<sup>110</sup> L. NEAL, *Interpreting Power and Profit in Economic History. A Case Study of the Seven Years War*, «Journal of Economic History», 37 (1977), pp. 20-35.

<sup>111</sup> R.T. RAPP, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century Venice*, Cambridge (Mass.) 1976, pp. 149-54; un'opinione diversa è espressa da G. ALFANI - M. DI TULLIO, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge 2019.

uno Stato che non s'incrinò e da un'economia che, sebbene interessata da un declino relativo e da una vasta ristrutturazione, riuscì a fornire consistenti risorse al Leone alato con la spada.

Rimane aperta la questione dei vincitori e dei vinti, non tanto in termini militari ma riguardo chi riuscì a trarre vantaggio dalla guerra e chi invece ne sostenne il peso più gravoso. È certo che le persone che disponevano di denaro liquido da investire godettero di un ampio ventaglio di scelte vantaggiose messe a disposizione dal governo. Edifici, terre, uffici e titoli di stato offrivano allettanti, sebbene non eccezionali, rendimenti. Al termine del conflitto, tuttavia, il patriziato decise di colpire i creditori (che in buona parte coincidevano con i patrizi stessi) abbassando il tasso d'interesse sulle obbligazioni statali, favorendo così un recupero notevole della finanza pubblica. Non furono altrettanto sfortunati tutti quei prestatori (e anche in questo caso si trovano numerosi patrizi) che anticiparono denaro alle comunità e agli enti caritativi e luoghi pii che avevano dovuto soddisfare la domanda del fisco reperendo denaro contante sul mercato. La lunga guerra di Candia, insomma, probabilmente consolidò le relazioni di dipendenza economica e sociale nello Stato.

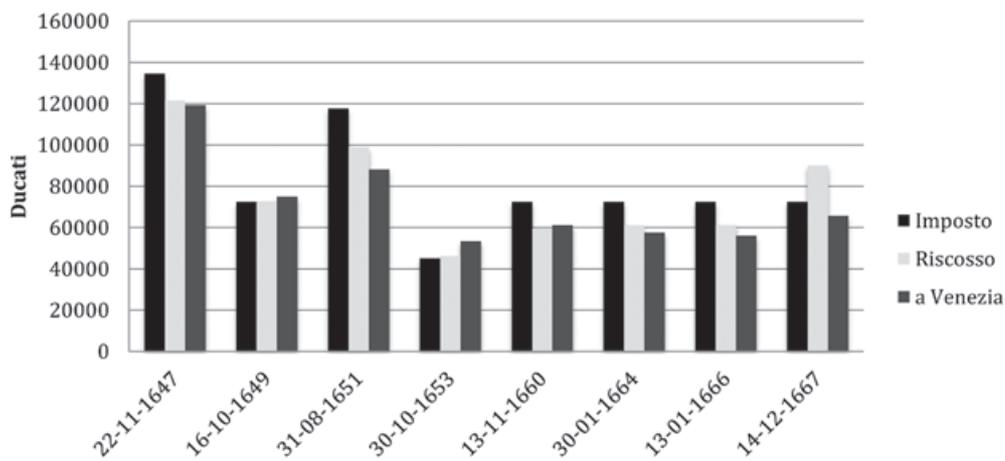
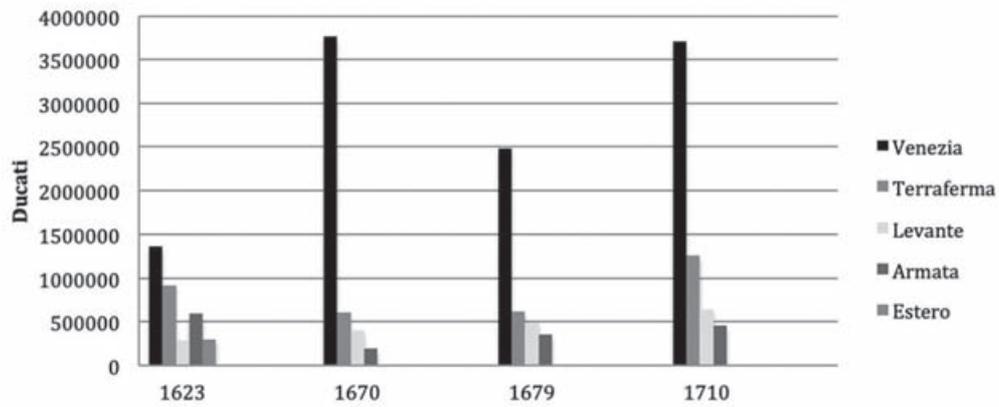


Fig. 1 - *Distribuzione territoriale della spesa statale, 1623-1710.* Fonte: *Bilanci generali, I;* PEZZOLO, *Una finanza*; ASVe, *Savio Cassier*, b. 579.

Fig. 2 - *Tansa insensibile, Treviso 1647-67.* Fonte: MARINI, *Riscossione*.

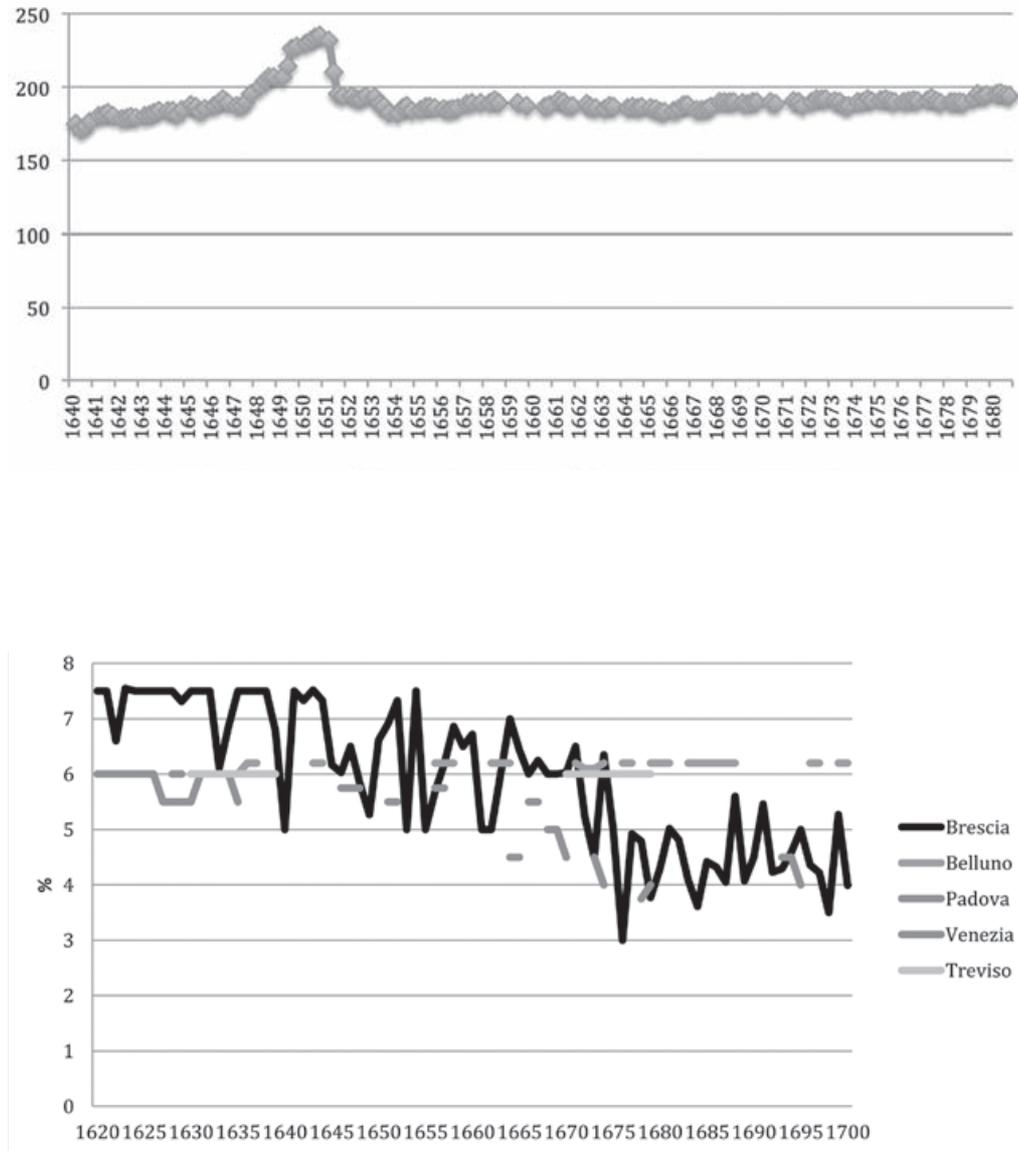


Fig. 3 - Cambio tra  $x$  ducati veneziani e 100 scudi di marco, 1640-1680. Fonte: J.G. DA SILVA, *Banque et crédit*, II, pp. 168-208.

Fig. 4 - Tassi d'interesse su prestiti a lungo termine, 1620-1700.

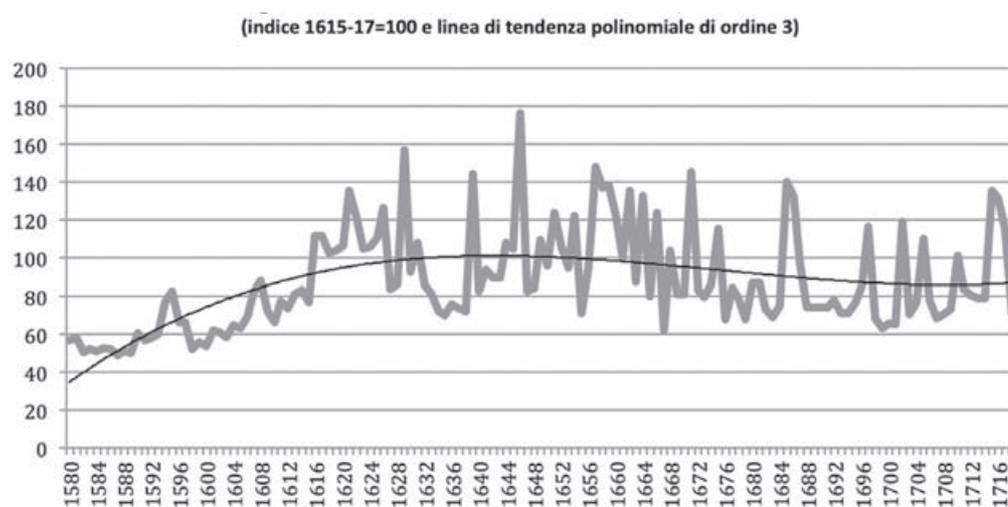
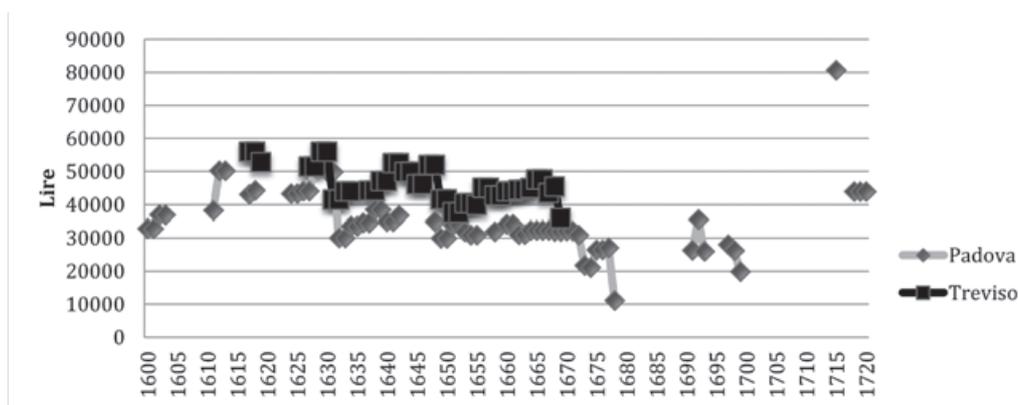


Fig. 5 - *Appalti del dazio seta a Padova e Treviso, 1600-1720*. Fonte: ASVe, *Senato, Dispacci rettori, Padova, filze 1-10, 12-20, 23, 26, 28, 31-32, 36-44, 46, 49-62*. D. GASPARINI, *La contabilità come fonte: la trattura della seta nel contado trevigiano (secolo XVII)*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ - R.C. MUELLER - C. ZANIER, Venezia 2000, pp. 89-122.

Fig. 6 - *Domanda fiscale sulla Terraferma, 1580-1718*. Fonte: P. SAVIOLO, *Compendio delle origini*, pp. 48-60; ASTv, *Archivio storico comunale*, b. 1341.

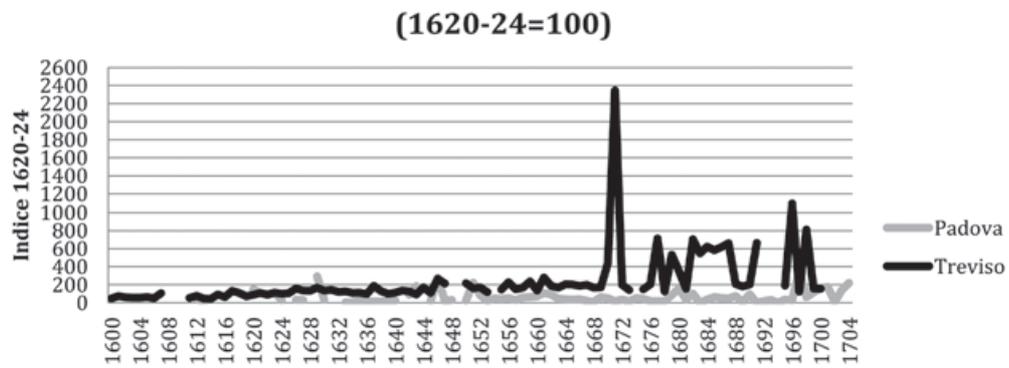


Fig. 7 - Imposte pagate dalla Ca' di Dio di Padova e dall'Ospedale dei Battuti di Treviso, 1600-1704. Fonte: ASPd, *Esposti*, regg. 690-749, 761-765; F. PASTRO, *Le terre dell'Ospedale di Santa Maria dei Battuti*, Treviso 2003, pp. 138-139.

**Luciano Pezzolo**, *Una finanza in guerra, 1645-1669*

Il saggio ha l'obiettivo di dimostrare che l'impatto della guerra di Candia sulla finanza pubblica e sull'economia dello Stato veneziano fu meno devastante di quanto si possa credere. Al di là dell'incremento della domanda fiscale, che seguì diverse congiunture, e che vide una discreta accettazione da parte dei contribuenti, la politica tributaria del governo si pose in continuità rispetto alle innovazioni attuate nel primo ventennio del Seicento. Il mercato finanziario, inoltre, se registrò una certa influenza a seguito della forte domanda di capitali per il debito pubblico nello stesso tempo mostrò una notevole capacità di reggere alle pressioni statali, peraltro non eccessive. Il sistema economico fu naturalmente investito dal conflitto, ma ai mercanti non mancarono occasioni per consolidare o addirittura aumentare i propri profitti. In conclusione, è plausibile ritenere che il conflitto frenò alcune tendenze, ma non sembra aver esercitato una significativa influenza sul sistema economico e finanziario della Repubblica.

*An exchequer at war, 1645-1669*

The aim of the essay is to show that the impact of the war of Candia on the public finances and economy of the Venetian state was less devastating than may be thought. Aside from the increased tax demand, which followed various conjunctures and was judiciously accepted by taxpayers, the government's fiscal policy was set in continuity with the innovations made in the first two decades of the seventeenth century. Although the financial market was influenced to a certain extent following the high demand for capital to meet the public debt, at the same time it showed considerable capacity for withstanding the, albeit not excessive, state pressures. The economic system was obviously affected by the war, but merchants did not lack opportunities for consolidating or even increasing their profits. In conclusion, it is plausible to think that the war slowed down some trends, but does not seem to have had any significant influence on the Republic's economic and financial system.

**Gerassimos Pagratis**, *Politiche veneziane e società locali nel Regno di Morea*

Il presente studio, basato sui risultati della ricerca storica sul Regno di Morea, si prefigge lo scopo di mettere in luce le caratteristiche, la qualità e le cause che determinarono i rapporti di Morosini e delle autorità veneziane con le popolazioni del Mediterraneo Orientale, in un estremo tentativo di rivitalizzare le ambizioni coloniali della Serenissima. Per trovare le risposte a tali questioni, si cercherà qui,

## INDICE

Prefazione

GIUSEPPE GULLINO

*Per la patria e per la gloria. Morosini il Peloponnesiaco*

PIERO DEL NEGRO

*Francesco Morosini capitano generale da Mar*

VERA COSTANTINI

*Prospettive ottomane su Venezia e il Mediterraneo centro-orientale all'epoca di Francesco Morosini*

EGIDIO IVETIC

*Guerra e definizione dei Balcani nel 1684-1699*

LUCIANO PEZZOLO

*Una finanza in guerra, 1645-1669*

GERASSIMOS D. PAGRATIS

*Politiche veneziane e società locali nel Regno di Morea*

SERGIO PERINI

*I provvedimenti veneziani in Morea (1687-1714)*

PIERO FALCHETTA

*Il capitano illustrato*

GILBERTO PIZZAMIGLIO

*Manifestini e satire anonime attorno alla guerra di Candia*

IRENE FAVARETTO

*Le «antiche vestigia di celebri ed erudite memorie...»: Francesco Morosini e le spoliazioni del Partenone*

MARINO ZORZI

*Gli eredi di Francesco Morosini. La sorte dei beni e delle raccolte del doge*

GINO BENZONI

*Tra regno perduto e regno recuperato: la sindrome della corona*

GIUSEPPE ARBORE

*L'attualità geostrategica e i relativi compiti di sicurezza nel Mediterraneo*

Riassunti - *abstracts*

Indice dei nomi

Elenco dei relatori

Progetto grafico della copertina:  
*Oliviero Zane (OZ)*

È toccato all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti aprire le celebrazioni, nel 2019, del quattrocentesimo anniversario della nascita del Morosini, futuro comandante e doge, nato il 26 febbraio, lo stesso giorno in cui si è stabilito di dare avvio alle celebrazioni.

Si pubblicano in questo volume gli Atti del convegno, che ha avuto luogo nella sede di Palazzo Franchetti, articolato in tre mezze giornate. Con questa pubblicazione non si intende esaurire l'esame dei molteplici eventi nei quali il personaggio e, con lui, la Repubblica furono coinvolti, ma più semplicemente fornire una maggiore conoscenza del contesto storico, prosopografico, militare e geopolitico che sottese la vita del Morosini. E, con Morosini, Venezia, che lo seguì trovando nel personaggio l'interprete di un sogno mai del tutto svanito – dopo l'epopea della IV crociata – nella propria coscienza antropologica. Una componente, questa, per così dire incarnatasi nella storia della Serenissima, ma rinvigoritasi nel corso del XVII secolo a motivo di lunghi reiterati conflitti contro l'Impero ottomano: l'apertura a Venezia del Fondaco dei Turchi (1621) non significò infatti l'inizio di una fase di cooperazione economica, ma il suo contrario. Ecco allora la guerra di Candia (1645-1669), della Lega Santa (1684-1699), di Morea (1714-1718).

ISBN 978 88 92990-02-9



€ 37,00